

PRUDENZANO MAGAZINE

Giornale scolastico della scuola secondaria di primo grado dell'istituto comprensivo "F. Prudeniano" di Manduria

Un viaggio di scoperta

Da "Prudeniano" al "Prudeniano News" sino al "Prudeniano Magazine".

In meno di due anni, il nostro Istituto ha avviato una serie di iniziative sperimentali che abbracciano ogni forma di espressività. Lo scorso "Prudeniano", contenitore di laboratori musicali, sportivi, manipolativi e di recitazione, oggi ulteriormente articolato. Quest'anno i laboratori comunicativo-multimediali del "Prudeniano News", che hanno già ottenuto riconoscimenti in vari concorsi nazionali. Il passo verso il "Prudeniano Magazine" è il naturale sbocco di questo percorso.

In una società che si evolve ed in cui la comunicazione è parte fondamentale della vita dei ragazzi sotto forma di sms, chat e forum, in cui la rete racconta loro il resto del mondo, la scuola "monomediale" è monotona ed antiquata. È stata questa la considerazione che ci ha indotto a cimentarci in un laboratorio di giornalismo, che ha visto i nostri ragazzi impegnarsi su argomenti importanti, traendo spunto da notizie di cronaca o approfondendo storie di vita. Dal lavoro costante sono nate inchieste di attualità di grande interesse, con testimonianze esclusive su fenomeni che connotano la nostra società. I ragazzi sono stati protagonisti entusiasti di un'esperienza che li ha fatti crescere e maturare. Insieme, hanno riempito pagine di emozioni e di commenti, raccontando criticamente la vita circostante. La scrittura, infatti, è un viaggio di scoperta, che permette di staccarsi dall'esperienza per esaminarla. Ci induce ad esplorare le situazioni da altri punti di vista, a crearci delle opinioni, a comunicare intuizioni, a mettere a confronto idee, in una parola a crescere. Il prodotto di questo viaggio è il giornale che vi proponiamo, colorato e vivace, pieno di immagini, storie e pensieri, espressi con la serietà di chi, forse, un giorno sarà un cronista davvero.

Anna Laguardia
Dirigente scolastica

VIZI DEL SABATO SERA - Intervista esclusiva ad un ragazzo di 14 anni

«Superalcolici e droghe leggere per il nostro divertimento da ... sballo»

Una nostra inchiesta sull'uso dell'alcool nell'età adolescenziale ci ha fatto scoprire come il fenomeno sia molto preoccupante anche nella nostra città. Non solo binge drinking, ma anche consumo di droghe leggere.

L'incontro con la fondatrice del Club Alcológico di Martina Franca e con quattro pazienti in trattamento di disintossicazione.



PAGINE 8 e 9

Il ricordo e il messaggio di Elisa Springer a 10 anni dalla sua scomparsa

La nostra città ha voluto rendere un tributo alla concittadina che era sopravvissuta ai campi di concentramento nazisti: ha intitolato



una piazza e ha organizzato un convegno in cui è intervenuto anche don Luigi Ciotti.

La nostra intervista a Francesca Lopane, presidente dell'associazione "Elisa Springer - A24020".

PAGINE 6 e 7

Ludopatia, quando il gioco diventa una malattia

L'incontro con l'associazione "Giocatori Anonimi" di Taranto e la triste testimonianza di Angelo, che racconta il suo calvario. Oggi, però, Angelo è riuscito a vincere questa sua dipendenza, che gli aveva provocato non pochi problemi.



PAGINA 14

Violenza sulle donne: la barbarie silenziosa

La testimonianza di una donna vittima di stalking



La gravità del fenomeno della violenza sulle donne ha spinto la nostra redazione ad approfondire questo problema. Abbiamo ospitato le rappresentanti dell'associazione "Io Donna" di Brindisi e abbiamo raccolto la testimonianza di una donna maltrattata dal marito. Per fortuna, questa storia è a lieto fine.

PAGINE 10, 11 e 12

La storia di Michela diventata Miki

Il suo dramma interiore nel libro "Resto umano"



Nascere in un corpo di donna, ma avvertire, sin da bambina, un disagio ad accettare un fisico che stride con la propria psiche. Miki ci ha raccontato la sua vita in un incontro che ci ha colpito. Dopo una giovinezza travagliata, la sua metamorfosi è ora completa: Miki è felice insieme alla sua compagna Marilena.

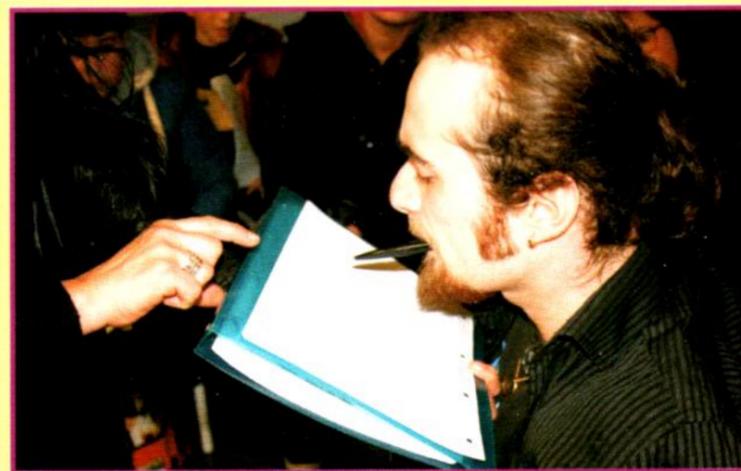
PAGINA 3

La storia di un padre coraggioso: Mauro Zaratta

Ha portato la foto di suo figlio Lorenzo, affetto sin dalla nascita da un tumore al cervello, in un corteo contro l'inquinamento della città di Taranto. Sul cartellone aveva scritto: "Mio figlio, tre anni, un cancro. A quanti ancora?".

Il piccolo Lollo l'estate scorsa è volato in cielo.

PAGINA 2



L'incontro con Francesco Canale, artista poliedrico con una particolarità: è nato senza arti superiori e inferiori

Quando l'arte rende liberi

Il suo motto: "Vivere sempre, sopravvivere mai"

PAGINA 4

La storia di Lorenzo, un bambino di Taranto nato con un tumore in testa

Morire di inquinamento

Abbiamo incontrato Mauro, padre del piccolo che fece commuovere tutta l'Italia. Ci ha raccontato il suo calvario, con la speranza che il suo sacrificio non sia vano

Tumori e inquinamento.

È un tema, purtroppo, molto attuale nella nostra provincia e, in particolare, nella città di Taranto. Tante, troppe morti a causa di questo male. Ogni famiglia ha uno o più lutti causati da tumore. Un male che non risparmia nessuno: uomini, donne e sinanche i bambini.

Una storia, in particolare, è davvero emblematica: quella del piccolo Lorenzo, per tutti Lollo, morto a cinque anni la scorsa estate. Per parlarci di questa tragedia, abbiamo invitato nella nostra scuola Mauro Zaratta, che, pur vivendo ora nella lontana Firenze, ha ugualmente accettato di incontrarci.

Mauro ci ha parlato inizialmente della sua vita.

«Sono nato a Grottaglie e, da giovane, ho intrapreso la carriera della Marina» ci ha riferito.

Poi ha conosciuto la sua attuale compagna e nacquero prima Claudio e,



Il piccolo Lorenzo e Mauro Zaratta

dopo poco, anche Lorenzo.

«Appena è nato era brutto» ci ha detto sorridendo. «Poi è diventato bello. E' stata una gioia indescrivibile, che però è durata poco».

Già all'età di due mesi sono iniziati i primi problemi.

«Ha iniziato a perdere peso e, poi, aveva dei piccoli episodi di vomito» ha ricordato Mauro. «Credevano che fosse tutto normale, anche perché non riusciamo a distinguere il vomito dal rigurgito, tipico dei bambini».

Poi un controllo e il tristissimo responso.

«A tre mesi e mezzo gli è stata diagnosticata la presenza di un tumore: era grande già 4 centimetri (quanto una palla da golf) e, molto probabilmente,

si è formato quando Lorenzo era nella pancia della mamma. Non ebbi tempo di provare sensazioni. Ho avvertito una doccia gelata, un senso di freddo che dal collo è sceso sulla schiena».

Consigliato da un medico di Bari, Mauro e sua moglie portarono Lorenzo in cura in una clinica di Firenze, città in cui poi si sono trasferiti.

«Mi dissero che una persona adulta può subire al massimo 2 interventi al cervello in un anno. Lorenzo ne ha subiti 7 in 4 mesi e, in totale, è andato 27 volte sotto i ferri (per 3 volte gli interventi sono durati 12 ore). A Lorenzo abbiamo somministrato degli antidolorifici per non farlo soffrire».

Sarà stato estremamente difficile affrontare la vita con un dramma così devastante.

«La forza per andare avanti ce la dava lui» ci ha detto Mauro. «Nonostante tutti i problemi, era vivace, rideva e voleva camminare sempre. La nostra sofferenza svaniva quando sul suo viso spuntava un sorriso».

L'estate scorsa Lorenzo, dopo aver compiuto cinque anni, è volato in cielo. «Ho portato in piazza il mio dolore e quello della mia famiglia per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla gente che soffre. Lorenzo non me lo restituisce più nessuno, ma io l'ho fatto nella speranza che episodi di questo genere non si verificano più. Nei giorni scorsi ho sognato Lorenzo. Era in braccio a me e mi baciava felice. Mi sono svegliato all'improvviso, ma poi mi sono riaddormentato serenamente. Lui è ancora con noi».

**Gabriele Giuliano
Francesco Capogrosso
Simone Perchio**

Mauro e la sua straordinaria forza interiore. Un solo rammarico

«Sinora nessuno è riuscito a dimostrare l'esistenza di una correlazione fra l'inquinamento e i tumori»

Confrontare il padre del piccolo Lorenzo, un bambino morto a 5 anni per un tumore alla testa, ci ha provocato un senso di angoscia e tanta tristezza.

Eppure lui è arrivato nella nostra scuola con un sorriso smagliante e soprattutto con una forza d'animo indescrivibile. Ha avuto tanto coraggio (perché di coraggio si tratta) per compiere un viaggio da Firenze sino a Manduria per raccon-

tarci la sua storia nei minimi particolari, rispondendo ad ogni domanda con sincerità, anche se qualche volta è stato sul punto di versare qualche lacrima.

Abbiamo intuito che a dargli tutta questa forza è, dall'alto, Lorenzo. Mauro non vuole essere un personaggio, ma crediamo che abbia una missione da compiere: fare in modo, con la sua testimonianza, che si prendano dei provvedimenti affinché non acca-



Lollo in braccio al papà con i calciatori: Montolivo e Gilardino

dano più altre simili tragedie.

Ci ha parlato dell'importanza di vivere in un ambiente pulito e incontaminato e non sarà un caso se Mauro e la sua famiglia oggi vivono a più di mille chilometri da Taranto, città in cui il numero di morti per tumore è molto più alto del resto d'Italia. Qui si inquina l'aria, la campagna e l'acqua senza che nessuno faccia niente.

«Ma per la nostra legge non è sufficiente trovare una per-

sona con la pistola fumante davanti al cadavere per condannarlo» ci ha detto Mauro. «Servono altre prove. Sinora nessuno è riuscito a dimostrare scientificamente l'esistenza di una correlazione diretta fra l'inquinamento e le morti da tumore».

**Martina Camassa
Vanessa Caraccio
Milena Cascarano
Milena Dinoi
Andrea Dobra
Giulia Guiderdone**



La nostra redazione insieme a Mauro Zaratta

La storia di un padre coraggioso
Il suo cartellone e la foto di Lollo:
«Mio figlio, tre anni, un cancro.
A quanti ancora?»



Mauro Zaratta alla manifestazione contro l'inquinamento a Taranto

Un padre coraggioso.

Così è stato definito Mauro Zaratta, il padre del piccolo Lorenzo, che partecipò, qualche anno fa, ad una manifestazione contro l'inquinamento della città di Taranto portando con sé un cartellone sul quale attaccò la foto di suo figlio ammalato di cancro. Su quel cartellone anche una scritta: «Mio figlio, tre anni, un cancro. A quanti ancora?».

Un'immagine choc che colpì l'intera Italia.

«L'ho fatto per tutti i bambini di questa città, che sono il futuro di Taranto» ci ha detto Mauro Zaratta.

Il male di Lorenzo generato dalle emissioni di diossina delle grandi industrie?

«Nessuno è in grado di dimostrare il nesso di causalità tra il tumore di Lorenzo e i fumi dell'Ilva, ma la mia famiglia lavorava lì e i miei nonni, mia mamma sono morti di tumore» ci ha fatto presente Mauro. «Anche mio suocero era all'Ilva e mia moglie, durante la gravidanza, lavorava nel quartiere Tamburi, quello a ridosso dello stabilimento. E tutti sappiamo che da quei camini non esce acqua di colonia. Ma gas in grado di modificare il Dna e provocare errori genetici come quello di mio figlio».

In un'intervista Mauro Zaratta sollecitò, già alcuni anni fa, una svolta per Taranto, la città dell'inquinamento.

«È arrivato il momento che qualcuno si occupi di Taranto. Io mi aspetto che qualcuno mi dica che cosa è accaduto a Lorenzo, se si è ammalato per una fatalità oppure se lo hanno fatto ammalare per geografia. E poi mi devono promettere, e quando dicono mi devono, mi riferisco a chi ha il compito di occuparsi delle nostre vite, che non accadrà a nessun altro bambino. Non si può avere pietà di qualsiasi cosa che non sia il destino».

In realtà ancora nulla, o quasi, è cambiato.

«Se si continua così, qui andiamo allo sterminio: mi sembra evidente che qui c'era qualcosa da fare. E invece non è stata fatta. Ora tutti abbiamo il diritto che qualcuno abbassi la testa e in silenzio faccia quello che avrebbe dovuto fare da troppo tempo»

**Graziano Capogrosso
Annalisa Elefante
Mattia Tarentini**

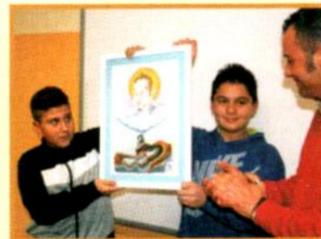
A Mauro la nostra scuola ha donato uno splendido disegno realizzato dal vignettista Paolo Piccione

Mauro, la nostra scuola ha voluto donare uno splendido disegno realizzato dal vignettista manduriano Paolo Piccione.

Viene raffigurato Lorenzo, finalmente sorridente, nel Paradiso, che si libera idealmente dalla maschera antigas che bisognerebbe utilizzare a Taranto per evitare di respirare la diossina.

Dal Paradiso si intravede la città pugliese: tante ciminiere che sprigionano gas velenosi.

È il ricordo che Mauro porterà con sé a Firenze di questo incontro. Noi porteremo nel cuore la testimonianza coraggiosa di Mauro e il volto, che immaginiamo non più sofferente, di Lollo.



A Mauro, in dono lo splendido disegno di Paolo Piccione

EDEN '94

IMPIANTO
DI
COMPOSTAGGIO



Manduria
s.p. Manduria-S. Cosimo, km.5
Tel./Fax 099 9712151
www.eden94.it - info@eden94.it

Quella di Miki Formisano è la storia vera di una bambina, Michela, che non si è mai sentita tale

E' la storia di un uomo, Miki, nato per sbaglio nel corpo di una donna

Miki per sempre: in una vocale il dramma di una persona

«La vita è un dono di Dio e su questo nessuno, oggi, potrebbe mai farmi cambiare idea; ma non riesco a credere che quel Padre buono e onnipotente, tra il bianco e il nero, non abbia previsto sfumature».

Una storia riassunta in una frase. E' la storia di una bambina, Michela, che non si è mai sentita tale. E' la storia di un uomo, Miki, nato per sbaglio nel corpo di una donna.

Una storia che ci ha colpito tantissimo e che ci ha fatto capire come bisogna sempre accettare, comprendere e aiutare il prossimo, senza mai giudicarlo. Così come abbiamo compreso che ognuno, chi più chi meno, nella vita può commettere degli errori, salvo poi capire di aver sbagliato, maturando così la scelta di impegnarsi nel riscatto.

Quella di Miki Formisano è stata una lezione di vita. Una vita speciale, straordinaria, alla base della quale vi è una storia, sicuramente tormentata e travagliata, ma che è fortunatamente a lieto fine.

Ospitandolo nella nostra scuola, Miki ci ha raccontato che Michela ha vissuto un dramma interiore difficile da comprendere, soprattutto se si pensa che la sua giovinezza risale ad oltre trent'anni fa, quando la società era molto meno aperta e con più pregiudizi.

Da piccola, Miki ci ha raccontato, che pur essendo una bambina, non ha mai amato le solite trecine e i fiocchetti rosa tipici delle femminucce e che ha sempre preferito un ruolo maschile (Zorro, lo sceriffo, il principe azzurro), nei giochi con le sue compagne.

E' sempre stata una bambina vivace. Vivacità che si

è trasformata in rabbia, mai compresa: in questa maniera lei esprimeva il proprio disagio. Michela era sempre al centro di ogni marachella, sia in classe sia fuori dalla scuola, tanto da essere considerata una sorta di "Giamburra".

Con il passar degli anni, è cresciuto sempre di più il disagio e, nello stesso tempo, il rifiuto del suo corpo. Ma non avendo nessuno con cui confidarsi (neppure la sua famiglia aveva le conoscenze giuste per aiutarla), ben presto, iniziò a frequentare amicizie sbagliate. Conobbe la droga e con questo passo la sua vita cambiò completamente: per procurarsi i soldi necessari per comprarsi l'eroina e la cocaina, Michela iniziò a spacciare e a rubare. La sua vita, insomma, iniziò a precipitare in un burrone. Già da minorenni conobbe il carcere.

«E' stata un'altra bruttissima esperienza» ci ha confidato Miki. «Non si possono mettere dei ragazzi che hanno commesso il primo reato nelle stesse celle con i malviventi. Così i ragazzi non si recuperano. Anzi, la loro vita diventa sempre più segnata, perché si fanno altre amicizie cattive».

Nel carcere Michela ha ulteriormente compreso di non essere una donna, ma, sentendosi più uomo, ha avvertito ancora di più l'attrazione per le donne.

E' stato un periodo bruttissimo della sua vita: ha tentato anche il suicidio.

«Forse l'ho fatto per richiamare l'attenzione su di me: avevo bisogno di aiuto per superare il mio disagio» ci ha detto.

L'uso di siringhe infette risultò fatale anche per la sua salute: a venti anni Michela ha contratto l'Aids. Michela fu sull'orlo del precipizio.

«Ho temuto di morire, anche se ho continuato ad af-



Miki Formisano

frontare la vita in modo spericolato» ci ha raccontato. «Sono ancora vivo solo perché, in quegli anni, si iniziò la sperimentazione di un farmaco che tiene sotto controllo il virus. Ma tanti miei amici di quel tempo sono morti».

La sorte sembrò accanirsi con Michela. Le fu diagnosticato anche un tumore all'utero, che richiese l'asportazione dell'organo.

«A me sembrò quasi un segno del destino: finalmente potevo liberarmi di una parte del corpo che non riconoscevo come mia».

Anche questa volta Michela riuscì a sconfiggere la malattia.

«Forse Gesù aveva un altro disegno per me: non dovevo morire in quel modo».

Già, nel disegno per Miche-

la, Gesù aveva previsto anche l'incontro con Marilena, la cugina di una sua amica carissima. La conobbe mentre era ricoverata in ospedale, insieme alla sua amica. Scoccò subito la scintilla dell'amore e per Michela fu quello il primo atto verso il cambiamento della sua vita e l'inizio del percorso che l'ha portata ad essere ora Miki.

Per amore di Marilena, Miki ha abbandonato la droga e si è sottoposto alle cure e agli interventi che lo hanno fatto diventare un uomo a tutti gli effetti.

«Cosa faccio ora? Cerco di riscattarmi per il mio passato turbolento» ci ha raccontato ancora Miki. «Sono il presidente per la Puglia del Network Persone Sieropositive e cerco di fornire tutte le informazioni necessarie affinché si possano prevenire altri contagi di Aids. Inoltre, sempre come volontariato, metto a disposizione la mia esperienza di vita per coloro che, oggi, vivono il mio stesso disagio, aiutandoli e consigliandoli».

Alessia Barbieri
Francesca Caforio
Antonello Calò
Martina Camassa
Francesco Capogrosso
Graziano Capogrosso
Vanessa Caraccio
Denise D'Amato
Mattia Dell'Anna
Milena Dinoi
Andrea Moscogiuri
Simone Perchio
Emanuele Perrucci
Valentina Polimeno
Giulia Sammarco
Fabiana Scorrano
Mattia Tarentini



La dirigente scolastica Anna Laguardia con Miki Formisano

La sua vita in un libro intitolato "Resto umano". Pregiudizio e fobia l'hanno costretto a vivere situazioni di una indicibile sofferenza

Si intitola "Resto umano", è stato scritto dalla sociologa Anna Paola Lacatena: racconta la vita di Michela-Miki Formisano. Abbiamo tratto alcuni passaggi, che ci sono sembrati particolarmente significativi.

TRANSESSUALE - Una persona non sceglie di essere un transessuale, lo è. E tutto ciò non riguarda un comportamento esterno ma un profondo modo di essere interno. La possibilità di modificare il proprio corpo allora si fa esigenza fisica e psicologica. Ogni giorno è una nuova scoperta e finalmente sono chi ho sempre sentito e pensato di essere. Il che significa potermi permettere di essere una persona migliore, autenticamente più io.

IL PROSSIMO - Leggere lo sconcerto negli occhi di chi mi aveva conosciuta donna non è stato semplice. La spinta interiore, la verità profonda che mi ero portata dentro, adesso, dovevano fare i conti con un mondo esterno che nel migliore dei casi muoveva la sua curiosità, nel peggiore, la morbosità di uno sguardo indagatore. Per un certo periodo rimani sorpreso tra la F e la M. Sei un'entità astratta. Un essere, se possibile, ancora più diverso.

LE PAROLE DI MARILENA - Mi sono innamorata. Ho deciso di espormi, assumendome la responsabilità. Ho cercato di non prendere in giro nessuno, meno che meno me stessa.

Per questa ragione ho apprezzato Michela quando, con un velo di apprensione, ha chiesto la mia opinione alla sua transizione.

«Se è questo quello che vuoi...».

«Cambia qualcosa, per te Marilena?».

Al di là dell'essere donna o uomo, ti amo per la persona che sei...».

Passeggiare mano nella mano con Miki è, indubbiamente, più semplice che non Michela. Mi ha regalato una nuova vita, un nuovo modo di guardare le cose, una nuova Marilena; sono convinta di aver fatto altrettanto con lui.

MIKI OGGI - Cuore, anima e sentimenti Miki ora li impegna in un'associazione che si occupa di prevenzione di malattie sessualmente trasmissibili, tutela dei pazienti e diritti civili. Svolge volontariato come se fosse una missione. Per lui è un dovere. Il dovere di chi sa di aver fatto del male alla società e ora vuole recuperare. Al suo fianco c'è sempre Marilena.



Marilena, Miki e la redazione del Prudenzeno Magazine



Da Michela a Miki



IMPRESA

Gregorio
TARENTINI

- SCAVI E RESTAURI ARCHEOLOGICI - RESTAURI MONUMENTALI
- MANUTENZIONE E GESTIONE DI IMPIANTI SPORTIVI, PARCHI E GIARDINI
- ORGANIZZAZIONE MOSTRE, FIERE, CONVEGNI, ESPOSIZIONI
- EDILIZIA GENERALE, CONSOLIDAMENTI, INTONACI, PAVIMENTI

74024 MANDURIA (Ta) - Via Maria D'Enghien, 9
Tel. 099 9738372 - Cell. 339 5980737

E' nato senza arti superiori e senza quelli inferiori, ma affronta la vita con ironia e con buon umore

«La diversità è insita nella natura. Siamo tutti diversi, unici e irripetibili. Questa diversità è una risorsa»

Francesco Canale, quando l'arte rende liberi

«Vivere sempre, sopravvivere mai»: in un motto il senso della vita di una persona straordinaria

Il suo è un inno alla vita



Francesco Canale

Parlandoci con grande saggezza sul grande della vita, Francesco Canale ci ha fatto comprendere come egli riesca a vivere da protagonista questa vita per un senso tanto diversa, ma per un altro senso così uguale a quella di tutti gli altri.

Abbiamo trovato molto significativa la motivazione di un riconoscimento assegnato, alcuni anni fa, a Francesco Canale.

«Per aver trovato dentro di sé tutte le energie e la forza per non essere vittima della sua condizione fisica, da una parte, e – dall'altra – di una società che è abituata a inserire le persone in categorie a seconda delle diversità. Per aver trasformato quella che poteva essere considerata una "vita persa in partenza" in un'esperienza di vita e meravigliosa. Per tutto il coraggio che – con la sua arte e la sua stessa vita – trasmette alle persone che lo incontrano sul loro cammino».

Con poche parole sono riusciti a riassumere il senso della vita di Francesco. Da lui abbiamo ricevuto una vera e propria lezione.

«Non buttate via la vita senza avergli dato un senso» il suo appello rivolto a noi studenti dell'istituto "Prudenzano".

Ci ha sollecitato a cogliere ed ogni piacere della vita e ad essere protagonisti, lasciando la nostra impronta.

I suoi messaggi hanno colpito sia il nostro cuore, che la nostra mente. Ci ha fatto riflettere sulle barriere architettoniche e sull'importanza dell'accettazione del prossimo, diverso o uguale che sia, perché ogni essere umano ha tante risorse. Smettiamo, allora, di guardarci per quell'handicap fisico, ma iniziamo solo ad apprezzarli per quanto riescono a trasmettere in tanti modi.

Vivere sempre, sopravvivere mai,

Un motto che è un programma di vita di una persona unica, straordinaria, ricca di estro e di ironia.

Nell'ambito del laboratorio di giornalismo, abbiamo avuto un graditissimo ospite: Francesco Canale, 26 anni, sin dalla nascita privo sia degli arti superiori, sia di quelli inferiori.

Abbiamo atteso con ansia e curiosità questo incontro per riuscire a scoprire come una persona, sicuramente penalizzata per il suo handicap, riesca ad essere comunque così positivo e così poliedrico. E riesce a prendere tutto con filosofia e anche con un pizzico di buon umore, cogliendo tutto ciò che di buono la vita gli offre.

«Mi chiedete se nella mia vita ho dei momenti di debolezza. Di certo, non posso dirvi che nascere senza braccia e senza gambe sia una figata pazzesca...» ha chiarito Francesco Canale. «Inchiarito Francesco Canale tutti i giorni. Vi sono tante cose che non posso fare, sia per la mia condizione fisica, sia per la stupidaggine dell'essere umano, che crea barriere architettoniche, non solo strutturali. Ma cerco di pensarci positivo: non c'è nulla di insuperabile. Basta impegnarsi. Se proprio non ci riesco, cerco la soluzione grazie all'aiuto di mia moglie e della mia famiglia».

Già, lui l'impegno lo ha profuso sin da quando era bambino.

«Ho frequentato anche io la scuola e vi posso assicurare che, durante le ricreazioni, mi sono divertito come tutti voi» ci ha raccontato il nostro amico Francesco. «Inizialmente i maestri e i miei compagni di scuola non sapevano come comportarsi. I maestri temevano che, ero senza braccia e senza gambe, quindi, ero estremamente apprensivo. Ma io non volevo assolutamente restare chiuso in una... campana. Io volevo divertirmi con gli altri e, allora, ho accettato di giocare a calcio con loro. Voi vi chiedete: come avrà fatto a giocare a calcio senza mani e senza piedi? Beh, io stavo in porta e con la mia carrozzina cercavo di parare il pallone. Chiaramente, se la traiettoria del tiro era più alta della mia testa, allora era da considerarsi fuori dalla porta. A volte bastano pochi accorgimenti per trovare soluzioni che consentano di integrarsi nelle attività ordinarie».

Poi abbiamo inventato un altro gioco. Alcuni compagni di scuola mi spingevano e gli

altri dovevano evitare di farsi schiacciare i piedi. Qualcuno mi spingeva e anche io correvo come tutti gli altri».

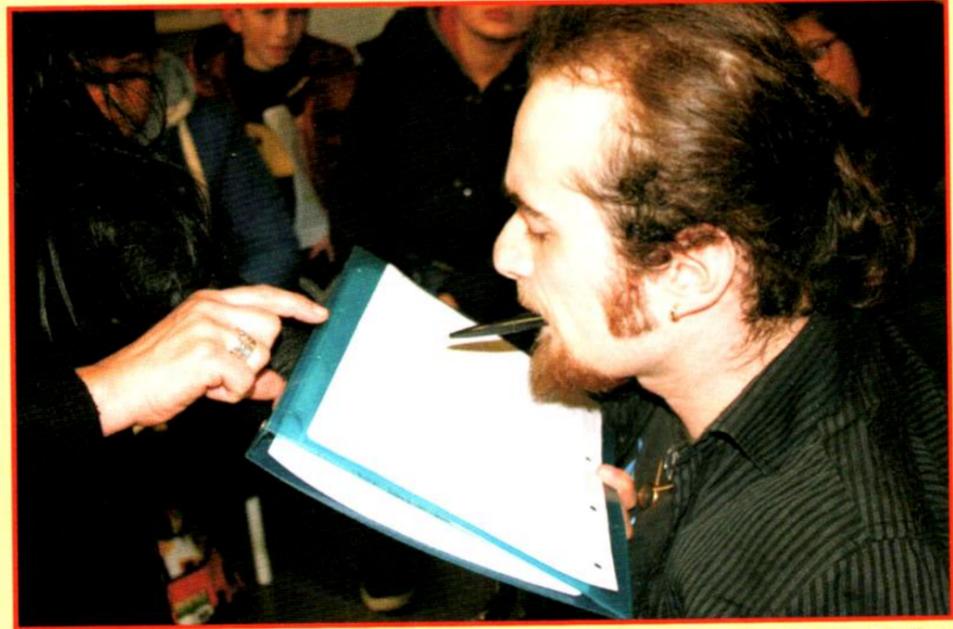
Una forza di volontà, insomma, incredibile. Altro che diversità...

«La diversità è insita nella natura» è la tesi di Francesco. «Siamo tutti diversi, unici e irripetibili. Nessuno è uguale all'altro. Questa diversità è una risorsa, che ognuno di noi dovrebbe sfruttare. Siamo tutti diversi e io non sono più "diverso" degli altri. La mia convinzione è un'altra. Nascendo, abbiamo la possibilità di vivere o di sopravvivere. Io ho deciso di vivere la vita, cogliendo ogni attimo che mi riserva. La diversità, a mio avviso, è solo questa. Io ho impostato la mia vita su un'idea: quella di non essere vittima e prigioniero di me stesso o della mia condizione fisica».

Sin da bambino, è sempre riuscito a scavalcare ogni ostacolo.

«Inizialmente scrivevo facendomi inserire la penna fra la testa e la scapola: non era facile, ma ci riuscivo» ci ha detto Francesco Canale. «Poi ho scoperto un nuovo modo di scrivere: utilizzando la bocca. Mi si è aperto un mondo davanti. Non solo scrivo, ma posso anche dipingere».

Il nostro amico ci ha poi parlato, senza alcun problema, di un altro aspetto della sua vita: lui è nato a Napoli, ma fu subito abbandonato dalla sua famiglia naturale, per poi essere adottato, una quarantina di



Francesco ci scrive una dedica

giorni dopo, da un'altra famiglia piemontese.

«Non ho rancore» ci ha detto Francesco, dimostrando anche un grandissimo cuore. «Li capisco. A loro avevano detto che sarei nato senza arti e, probabilmente, hanno avuto paura di non saper gestire la situazione. Chissà, forse anche io, al loro posto, mi sarei comportato nella stessa maniera. Io credo che oggi loro siano pentiti della scelta. Mi hanno conosciuto da adulto, ma hanno perso tutta la mia adolescenza e la mia gioventù. La famiglia adottiva? E' stata intelligente ad accogliermi e a donarmi attenzioni e affetto, con un calore meraviglioso. Io sono stato fortunato e nella mia



cessario».

Francesco Capogrosso
Graziano Capogrosso
Pietro Locorotondo
Mattia Tarentini
Simone Perchio

Francesco Canale dipinge, scrive poesie e testi per canzoni

«La mia arte nasce per spingere le persone a vivere davvero»

Accompagnato dalla moglie Cinzia, Francesco Canale ci ha parlato anche delle sue differenti espressioni artistiche.

La pittura, fra le varie arti, è stato il suo primo amore. Sono

opere realizzate con la bocca e con il pennello di eccezionale bellezza. Ricchi di colore, lanciano vari messaggi.

«Ogni artista si descrive meglio attraverso ciò che crea» scrive Francesco Canale nel



Il dipinto "in cammino" di Francesco Canale

suo profilo facebook. «Con le parole posso solo esprimervi, a grandi linee, il filo che muove ciò che creo. La mia Arte è strettamente legata alla mia Vita, Vita che è molto particolare... Particolare per la condizione fisica che la contraddistingue, per le tappe che l'hanno segnata fino ad ora, per le modalità in cui è stata (e continua...) ad essere vissuta. Per spiegare tutto ciò, non basterebbe un libro intero...».

Ho capito che, per non essere vittima della mia condizione fisica e di una società che categorizza le persone in diversità inesistenti, bastava "soltanto" che mi guardassi dentro... Per comprendere chi fossi davvero, quali erano le mie potenzialità, e cosa avrei potuto dare al mondo.

La mia Arte, quindi, desidera spingere la gente a guardar-

dentro, affinché si giunga alla conoscenza di se stessi, all'aver degli Ideali che muovano lo Spirito, al riuscire ad osservare e riflettere con la propria Testa sul Tempo che si sta vivendo, all'elevarsi sopra questa società delle apparenze e delle idiozie.

In poche parole, la mia Arte nasce per spingere le persone a Vivere davvero, ad occhi aperti (gustando così ogni più piccolo attimo della propria Vita...).

Francesco, che scrive poesie, testi per il teatro e per brani musicali, ha scelto come nome d'arte quello di "Anima Blu".

«Anima», ci ha spiegato, «perché è la parte dell'Uomo che preferisce e Blu perché mi ricorda l'Infinito».

Produttori Vini Manduria
MAESTRI IN PRIMITIVO
1932

MUSEO
della civiltà del vino
RIMITIVO

Via F. Massimo, 19
Manduria
Tel. 099 9735332
www.cpvini.it

Un modo originale di reagire



Quella di Salvatore Sgura, che vive da numerosi anni su una sedia a rotelle (vi è costretto a causa di un incidente stradale), è stata una testimonianza di grande coraggio e di profonda accettazione di se stesso e del proprio corpo.

Salvatore è felice, sorridente, ottimista. Qualità che mancano a tanta gente che si definisce "normodotata" e che invece dimostra, giorno dopo giorno, non solo di guardare alla vita sempre con pessimismo, ma di essere indifferente e ignorante.

Indifferente perché, magari, a volte si lamenta della difficoltà di trovare un parcheggio per la propria auto, ma poi ignora che, parcheggiando davanti ad uno scivolo e, peggio ancora, in uno spazio riservato ai diversamente abili, mette in seria difficoltà un'altra persona che ha maggiori problemi nel deambulare.

Ignorante, invece, perché non riesce ad apprezzare la bellezza e la ricchezza del portatore di handicap, che non rappresenta affatto un problema per la nostra società, ma che va considerato una risorsa, da sfruttare.

Salvatore Sgura ci ha parlato di temi delicati con grande semplicità e con grande positività.

«Io dimentico spesso di essere disabile» ha detto mentre parlava con noi. «A volte sono gli altri che me lo ricordano».

Queste parole ci hanno colpito molto perché, in effetti, potrebbe sembrare strano che, vivendo su una sedia a rotelle, ci si possa dimenticare delle difficoltà e degli ostacoli che si incontrano tutti i giorni e che verrebbe spontaneo legarli al proprio handicap.

Ma Salvatore ci ha dimostrato, con i fatti, che non ci sono limiti. Gli unici che esi-

stano sono mentali.

«Ogni volta mi pongo un obiettivo e cerco di raggiungerlo» ci ha raccontato. «Subito dopo l'incidente, quando non mi potevo spostare dal letto, il mio obiettivo era quello di potermi muovere su una sedia a rotelle. Quando ci sono riuscito, mi sono posto l'obiettivo di poter guidare un'auto con gli opportuni ausili. Oggi riesco a girare l'Italia in auto. Poi mi sono posto l'obiettivo di andare in aereo o in treno e così via... A volte, però, è la società che ci pone gli ostacoli (le barriere architettoniche), alcuni dei quali diventano insormontabili».

Grazie Salvatore per averci fatto riflettere e per averci insegnato a vedere l'handicap sotto un'altra luce.

Graziano Capogrosso
Giulia Mero
Emanuele Perrucci
Mattia Tarentini

Le barriere architettoniche e i "dieci comandamenti" del diversamente abile

Tra i tanti diritti e doveri riservati ai cittadini italiani, ce n'è uno che talvolta viene ignorato, forse perché ritenuto scontato: è il diritto alla libertà di movimento. Il nostro riferimento è alla lotta contro le barriere architettoniche.

Ma cosa sono le barriere architettoniche? Il riferimento è a tutte quelle costruzioni e strutture, pubbliche o private, che impediscono, limitano o rendono difficoltosi gli spostamenti o la fruizione di servizi,



Le scale, la barriera architettonica per eccellenza

sia per cittadini normodotati, sia, soprattutto, per persone con limitata capacità motoria.

«Le leggi ci sono, ma continuano a essere ignorate» ci ha detto Salvatore Sgura. «Ritengo che non meno del 90% delle attività commerciali dovrebbero essere chiuse perché la struttura presenta delle barriere architettoniche».

A Manduria c'è anche un edificio pubblico privo di ascensore: il municipio. E' vero che si tratta di una struttura antica (un ex convento), ma è possibile che Salvatore e tutti gli altri manduriani che vivono in carrozzina non possono assistere ad una seduta del Consiglio Comunale? L'aula delle riunioni è infatti al primo piano.

E se Salvatore Sgura, che si è candidato più volte, fosse stato eletto consigliere comunale, non avrebbe potuto ricio-



la vita, anche se ha tutto. Un esempio? Il campione di calcio Balotelli. Ha avuto tutto dalla vita: veniva da un Paese povero e ora ha ricchezza, notorietà e belle donne. Eppure è sempre triste. A me fa più tristezza lui di un disabile».

Spesso a condizionare la vita di una persona che si muove in carrozzina sono le barriere architettoniche.

«E' chiaro che in alcune circostanze mi arrabbio» ammette Salvatore. «Molte volte le barriere che mi fanno innervosire di più sono quelle politiche, istituzionali e burocratiche».

La vita di un essere umano in carrozzina dovrebbe essere agevolata dallo Stato.

«Le leggi sono perfette. Però non si applicano» sostiene Salvatore Sgura. «Se fossero rispettate le leggi in vigo-

re in Italia, la vita, per chi ha bisogno della carrozzella, sarebbe sicuramente differente. A volte succede che la legge prevede degli aiuti, che poi non vengono erogati perché lo Stato non ha soldi. Faccio un esempio. Per gli ausili che aiutano il diversamente abile a guidare, in Italia ti rimborsano solo il 20% della tua spesa. Ma non è facile neppure ottenere quell'aiuto. La burocrazia ti fa aspettare mesi e mesi. In Italia, insomma, solo chi ha soldi e può permettersi di comprare gli ausili, ha la possibilità di guidare l'auto. In Israele, invece, gli ausili vengono rimborsati al 100%».

I disabili e i diritti. Spesso vengono calpestati.

«Il primo diritto che non ci viene riconosciuto è quello del lavoro. Io sono su una sedia a rotelle da 21 anni, ma ancora

non ho un lavoro. Eppure vi sono delle leggi secondo le quali una percentuale dei posti deve essere assegnato ai diversamente abili. Ciò avviene raramente e soprattutto molto lentamente. E l'Italia a volte viene anche multata dall'Unione Europea perché non rispetta questa legge».

Salvatore Sgura ha tantissimi interessi.

«Ho conseguito la prima laurea e vorrei conseguire una seconda in Psicologia» ci confida. «Sono il presidente di un'associazione che lotta per rendere consapevoli i diversamente abili dei diritti e lottiamo per esaltare le diversità di ognuno. Vorrei anche dirigere un film: cerco un produttore».

Poi ci siamo soffermati sulle barriere architettoniche. Salvatore Sgura ci ha mostrato alcune slides, ma su questo argomento abbiamo scritto su un altro articolo di questa stessa pagina.

Le nostre considerazioni?

In Italia, chi non sta abitualmente accanto a persone con handicap, fisico o mentale, non conosce le difficoltà quotidiane che queste devono affrontare e non sa nulla neppure delle enormi fatiche di chi le aiuta e le sostiene. Probabilmente non è insensibilità, in alcuni casi è semplicemente ignoranza.

Perché, proprio come è avvenuto con le quote rosa, non fare una legge per prevedere, in ogni Amministrazione, almeno un diversamente abile?

Francesco Capogrosso
Anna Greco
Andrea Moscogiuri
Simone Perchio
Valentina Polimeno
Chiara Rainò
Giulia Sammarco



Anche un'auto parcheggiata in maniera così selvaggia rappresenta una barriera architettonica invalicabile



CORTE
BORROMEO
HISTORICAL AND LEISURE HOTEL

Centro Storico Manduria
per info e prenotazioni: Tel. 099 9742510
info@corteborromeohotel.it

Il ricordo di Elisa Springer, sopravvissuta ai campi di concentramento, a dieci anni dalla sua morte

La toccante testimonianza di Francesca Lopane, presidente della Fondazione "24020 Elisa Springer"

“Non il rito del ricordo, ma il culto della memoria”

A24020, un numero, una storia



A24020: è un numero che è il simbolo di una storia di sofferenza. La sofferenza che è stata di un intero popolo, quello ebreo, perseguitato e quasi sterminato dal regime nazista.

Quel numero fu marchiato sul polso di Elisa Springer, cittadina ebrea di origine ungherese, che trascorse l'infanzia a Vienna. Dopo l'arresto del padre e della madre, Elisa tentò di scappare alle persecuzioni dei nazisti: fuggì prima in Bulgaria e poi a Milano, dove, però, nel 1944, fu tradita da una sua amica, che si rivelò essere una spia fascista. All'età di 26 anni, fu arrestata e deportata nel campo di concentramento di Auschwitz con il convoglio che partì il 2 agosto del 1944. Poi fu trasferita prima a Bergen-Belsen dove incontrò personalmente Anna Frank (ha raccontato che parlava spesso con lei. Insieme cercavano dei pezzi di matita per scrivere quello che succedeva lì dentro), e poi a Theresienstadt.

“Alzando lo sguardo sulla mia destra, al di là delle betulle, il cielo si illuminava a giorno” ha poi raccontato Elisa Springer di quella sua drammatica esperienza. “Alti bagliori di fiamma lambivano l'aria, mentre un odore acre si diffondeva penetrando dentro di me... E' il profumo di libertà di chi a Birkenau, forse, non ha avuto Dio, ma lo ha raggiunto presto”.

Elisa venne liberata il 5 maggio 1945 a Theresienstadt, ma quando arrivarono i Russi lei era malata di tifo pettecciale: era stata in coma per un mese senza mangiare e senza avere medicine.

In quel momento, Elisa Springer nasce per la seconda volta. Nonostante il suo corpo esile, riuscì miracolosamente a sopravvivere alle tremende umiliazioni e alle malattie dei campi di sterminio.

Elisa Springer sposò poi un nostro concittadino e, quindi, ha vissuto a lungo nella nostra città.

Graziano Capogrosso

Elisa Springer, nostra concittadina sopravvissuta nei campi di sterminio nazisti, nei ricordi e nelle parole di Francesca Lopane, presidente della Fondazione che porta il nome di questa donna tanto esile, quanto coraggiosa.

Ricorda quando ha conosciuto Elisa Springer? Conosceva già la sua storia?

«Incontrai i suoi occhi tanto tempo fa, nel 1999» ricorda Francesca Lopane. «Fu subito amore. Non avevo l'intraprendenza necessaria per avvicinarmi a lei, aveva da poco terminato una conferenza e, come una lunga canna, altera e mistica, si elevava al di sopra di tutti noi in sala, mentre i suoi occhi buoni regalavano sorrisi e parole di speranza. Provai diverse volte a sfiorarla, ma altrettante volte indietreggiai. Durante la conferenza aveva parlato della sua esperienza nei più nefasti campi di sterminio nazisti, aveva scoperto il braccio marchiato da quelle belve. Conoscevo già la sua storia (avevo letto il suo libro, “Il Silenzio dei Vivi”, dopo aver visto un'intervista in televisione che mi aveva molto colpita) ma averla lì, davanti a me, sarebbe stato impensabile fino al giorno prima. Volevo vincere me stessa e avvicinarmi a lei, abbracciarla e stringerla a me, ma sentivo che avvicinandomi avrei potuto farle del male. Avevo una voglia inspiegabile di accarezzare il suo tatuaggio, A-24020, forse per cercare di lenire quella sofferenza, non una

sofferenza fisica, ma (lo percepivo con chiarezza) dell'anima. Finalmente mi decisi ad avvicinarmi a Silvio, suo figlio. Dopo, fu tutto più semplice: ridevamo e scherzavamo, tutti insieme ad Elisa, davanti a un buon caffè. Fu così che entrai nelle loro vite».

Cosa l'ha colpita maggiormente di questa donna, apparentemente così esile, ma in realtà così forte e determinata nel diffondere i valori della pace, della solidarietà e del rispetto?

«Spiegare il significato che Elisa Springer ha avuto nella mia vita – per l'impegno che ne è scaturito nei riguardi di quella che ormai considero un'autentica “missione” – è molto difficile per me (e soprattutto commovente). Dico difficile, perché considero un onore e un privilegio avere la possibilità di parlare di questa storia, una storia che non ho vissuto direttamente, ma che ha cambiato la mia vita. Mi chiedo spesso se le mie parole possano essere adatte, forti e credibili quanto il messaggio che cerco di trasmettere».

Un giorno di quindici anni fa ho conosciuto Elisa e da quel giorno la mia vita non è stata più la stessa. L'amicizia che mi ha legata a quella donna straordinaria si è fortificata nel tempo, mentre assistevo, spettatrice inerme, alla morte di suo figlio Silvio, alla sua lunga e difficile malattia e, più tar-

In un recente convegno anche don Luigi Ciotti ha ricordato l'impegno di Elisa Springer

di, alla sua morte. Quella di esserle accanto era una posizione privilegiata, che mi permetteva di avere accesso al suo modo di affrontare la vita di tutti i giorni e, con il tempo, ai suoi pensieri e infine alla sua memoria.

Noi tutti sappiamo che non ha mai smesso, in nessuna circostanza, di portare il suo messaggio di pace e amore e,

soprattutto, la testimonianza, la memoria di quello che aveva vissuto nei campi di concentramento e di sterminio, e poi nella sua difficile vita da straniera in terra ostile. Dopo la morte improvvisa di suo figlio Silvio, rimasi sconvolta dalla sua reazione: si rimise in piedi e ricominciò da subito a cercare persone che volessero ascoltarla.

Il bisogno di parlare nelle scuole, con le istituzioni, con qualunque platea di fronte alla quale le capitasse di trovarsi, di spiegare quello che le era successo e come aveva cercato di sopravvivere – e poi vivere – dopo quelle vicende, superava la disperazione per la sua perdita. La memoria di Auschwitz doveva continuare a vivere. Lei ne era consapevole, e più la storia continuava a scrivere pagine di orrore – per tutte le guerre combattute nel mondo – più lei viaggiava, chiedendo di poter parlare. Soprattutto, amava parlare ai ragazzi delle scuole, perché i giovani le davano l'esatta misura di quanto fosse importante il futuro che vedeva specchiarsi nei loro occhi».

Ritiene che Manduria stia onorando degnamente la memoria di questa illustre concittadina?

«A dieci anni dalla sua morte, avvenuta il 19 settembre 2004, Manduria ha dedicato ad “Elisa Springer – Sopravvissuta di Auschwitz”, un giardino per i giochi dei bambini, con l'intento pedagogico di suscitare proprio in quei bambini la curiosità e la voglia di saperne di più su quel nome. Sperando sempre (è questo l'auspicio) che quei bambini incontrino persone e strumenti idonei a soddisfare la loro voglia di sapere, di studiare e prepararsi, il loro bisogno di memoria».

Quest'anno, poi, il 27 gennaio, giorno della memoria e settantesimo anniversario dell'apertura dei tristi cancelli di Auschwitz e della liberazione dei sopravvissuti, Manduria – grazie all'azione dei suoi amministratori e con la collaborazione della Fondazione “Elisa Springer A-24020” – si è svolto un incontro-studio con le scuole sulla figura di Elisa e l'importanza della memoria.

Ritengo quindi che Manduria abbia intrapreso un percorso importante per le



La dottoressa Francesca Lopane

nuove generazioni, affinché vengano accompagnate nello studio puntuale e attento della storia, per celebrare la memoria e renderla parte integrante della propria vita (Elisa diceva: “Non il rito del ricordo, ma il Culto della memoria”). Il passato è quello che noi siamo adesso e la consapevolezza di questo fornisce degli strumenti insospettabili per affrontare la vita, giudicare gli eventi, prendere parte agli accadimenti, cercando di stare dal lato giusto della “barricata”.

Sempre con le parole di Elisa: l'esigenza di conoscere, di sapere e di agire nel nome e nel rispetto della memoria è l'unico vero strumento di cui disponiamo quando la Storia ci mette di fronte a situazioni che “esigono” il nostro discernimento, la nostra sete di giustizia e il nostro amore per gli altri».

Qual è l'opera della Fondazione intitolata a Elisa Springer?

«Un grande dono di Elisa è la Fondazione stessa, nonostante tutte le difficoltà che questa incontra. Non è facile mettere insieme delle persone

tuzione fondata da Elisa. Ciononostante, sebbene siano trascorsi settant'anni, per tantissime persone l'appuntamento con la storia – e con la memoria della Seconda Guerra Mondiale – è estremamente sentito. È per questo che ancora in tanti hanno voglia di collaborare con noi. Bisogna acquisire la consapevolezza che, per mantenere viva la memoria collettiva e individuale – e per combattere l'indifferenza e il revisionismo storico – è essenziale coltivare una coscienza responsabile, riaffermare costantemente che la memoria è ancora capace di contribuire a formare l'identità di una nazione».

Abbiamo scoperto che la casa di Elisa Springer è in vendita: non si potrebbe acquistare (magari anche con una quota di soldi pubblici) per allestirvi un museo?

«Sarebbe meraviglioso. Mi permetto da anni di suggerire quest'idea alle Amministrazioni che si sono succedute a Manduria» afferma la signora Lopane. «Tracciare un progetto all'avanguardia per accedere a fondi pubblici sarebbe un'ottima scelta per operare un grande investimento culturale dedicato alle nuove generazioni».

Un museo sulla Shoah dedicato alla memoria di Elisa Springer in questa città testimonierebbe per sempre il forte legame che Elisa ha avuto con Manduria e Manduria con Elisa Springer».

La redazione



Don Luigi Ciotti a Manduria

Una nostra proposta: trasformare la casa di Elisa in un museo sulla Shoah

che, per un atto d'amore dedicato ad Elisa, cercano di continuare nel percorso tracciato da lei (soprattutto dopo la sua scomparsa). Spesso, purtroppo, il bisogno di memoria non va di pari passo con la gestione dei territori (e le opportunità politiche). Ne deriva la difficoltà materiale di mantenere efficace – e operativa anche dopo dieci anni – questa isti-



CONSORZIO DI TUTELA
PRIMITIVO DI MANDURIA

www.consorziotutelaprimativo.com



La vita di Elisa trasformata in una missione

Elisa Springer ha tenuto per quasi cinquanta anni nascosto il suo dramma. Copriva il numero marchiato sul polso con un cerotto, avendo chiuso nel suo cuore le sofferenze e le atrocità vissute nei campi di concentramento. Aveva il timore di non essere creduta e quasi si vergognava di gridare al mondo l'orrore visto con i suoi occhi.

Sino a quando, aiutata dal figlio Silvio, non ha trovato la forza di raccontare e di testimoniare le brutture della Shoah: ha scritto due libri, "Il silenzio dei vivi" e "L'eco del silenzio" e, nonostante l'età, ha trovato le energie per incontrare gli studenti di tutta Italia e, finanche, per ritornare al campo di concentramento di Auschwitz.

Elisa ha affidato i libri a tutti i ragazzi e ha fatto ricadere la loro attenzione sull'esigenza di libertà, sul rispetto per l'uomo, sulla necessità di non dimenticare quello che è successo al fine di creare un mondo migliore dove c'è libertà, serenità, convivenza tra i popoli. In questi libri è descritta la sofferenza di quel tempo, il disagio, il bisogno di riscatto di un'esistenza che, anche dopo lo sterminio, ha il dovere di continuare ad essere vissuta e raccontata alle giovani generazioni.

La sua vita diventò una missione: lanciare un appello accorato ai giovani affinché essi non dimentichino di quali crimini orrendi si è macchiato l'uomo.

Il mondo è percorso da malvagità, violenze, prepotenze, ingiustizie. Poi si incontrano persone che fanno sperare. Proprio come Elisa. Sono come l'alba che annunciano la possibilità di un mondo nuovo. Ma questo mondo nuovo non sono gli altri o gli eventi che ci circondano. Siamo noi.

Elisa era una donna che ha vissuto tutta la malvagità che un cuore umano può scatenare contro altri esseri umani. Invece di accumulare odio e meditare propositi di vendetta, ha coltivato in sé sentimenti di umanità. Lei ne è uscita trasformata. E, con lei, anche tutti coloro che l'hanno ascoltata, provando gli stessi sentimenti.

Oggi abbiamo bisogno di testimonianze simili, perché si sta diffondendo sempre più la mentalità dell'indifferenza e di un nuovo razzismo.

Elisa è morta nel 2004, ma resterà viva per sempre nei nostri cuori.

Aurora Buccolieri
Flavia Brunetti
Annalisa Elefante

Il dramma vissuto nei campi di concentramento nei due libri di Elisa Springer Dalla sua testimonianza deve nascere l'impegno a costruire una società migliore

Abbiamo voluto proporvi un collage di riflessioni sul tema della Shoah. Iniziamo con alcune frasi molto profonde di Elisa Springer.

ELISA SPRINGER - «Io, Elisa Springer, ho conosciuto il tormento della mente, dell'anima, la solitudine della miseria umana, la negazione del sentimento della pietà, il dolore degli affetti più intimi e delle persone più care, la disperazione di essere sola in questo mondo.

Io, Elisa Springer, ho visto Dio. Nel fumo di Auschwitz-Birkenau, che alzava al cielo il dolore del mondo, e spargeva sulla terra l'odore acre della sofferenza. Ho visto Dio.

Ho visto Dio, percorso e flagellato, sommerso dal fango, inginocchiato a scavare dei solchi profondi sulla terra, con le mani rivolte verso il cielo, che sorreggevano i pesanti mattoni dell'indifferenza. Ho visto Dio dare all'uomo forza per la sua disperazione, coraggio alle sue parole, pietà alle sue miserie, dignità al suo dolore.

Poi...lo avevo smarrito, avvolto dal buio dell'odio e dell'indifferenza, della morte del mondo, dalla solitudine dell'uomo e dagli incubi della notte che scendeva su Auschwitz...

Lo avevo smarrito, insieme al mio nome, diventato numero sulla carne bruciata, inciso nel cuore con l'inchiostro del male, e scolpito nella mente dal peso delle mie lacrime.

Lo avevo smarrito, nella mia disperazione che cercava un pezzo di pane, coperta dagli insulti, dalle umiliazioni, dagli sputi, resa invisibile dall'indifferenza, mentre mi aggiravo fra schiene ricurve e vite di morti senza memoria.

Ho trovato Dio, mentre spingeva le mie paure al di là dei confini del male e mi restituiva alla vita, con una nuova speranza: io ero viva in quel mondo di morti. Dio era lì, che raccoglieva le mie miserie e sollevava il velo della mia oscurità. Era lì, immenso e sconfitto, davanti alle mie lacrime».

CLASSE V D SCUOLA PRIMARIA "PRUDENZA-NO" - «Dobbiamo impegnarci tutti quanti a costruire una società migliore, basata sull'uguaglianza, sulla solidarietà tra le persone (concreta e non solo a parole), sul rispetto dei diritti umani, sulla giustizia e sulla pace.

La pace deve essere intesa come comprensione e rispetto di tutti i popoli, delle loro civiltà, dei loro valori, dei loro modelli di vita, delle loro etnie, nonché come azione che deve assicurare l'esercizio e il rispetto dei diritti umani nella comunità mondiale e all'interno della nostra comunità locale.

La solidarietà va intesa come lotta contro l'analfabeti-

simo, le malattie, la fame, per una migliore qualità della vita e per un livello di salute più elevato in tutti i paesi del mondo. Come aiuto concreto, insomma, a chi è in situazione di necessità.

Crediamo sia necessario lavorare per un mondo più umano per tutti e dappertutto; un mondo fondato sul rispetto della persona, della coscienza, dei diritti di ogni essere umano, dei più poveri e degli oppressi, nella promozione della libertà, delle responsabilità politiche e sociali delle persone e delle comunità.

Nessuno si può illudere che la semplice assenza di guerra, pur così auspicabile, sia sinonimo di pace duratura».

DILETTALACALAMITA - «Ciò che è accaduto più di 70 anni fa è stato soltanto un capriccio, perché siamo tutti uguali e tutti abbiamo i nostri diritti (ovvero i diritti alla vita) e i nostri doveri. Infatti Dio non



ci ha creati per ucciderci a vicenda, ma per poter vivere insieme in pace e armonia».

MILENA DINOI - «Noi siamo testimoni di una testimone, Elisa. Dobbiamo essere fieri di tutto ciò perché siamo tutti figli di Elisa».

ANNA GRECO - «Noi siamo il futuro e quindi toccherà a noi tramandare questa grande storia».

GIULIA SAMMARCO - «Essere riconosciuti con un numero è la cosa più brutta che si potesse mai fare ad un essere umano. Così facendo si perde la propria identità e non tutti, dopo quell'esperienza, sono riusciti a riconquistarla».

MATTIA DELL'ANNA - «Aprendosi al mondo, Elisa è diventata una donna più forte. Addirittura riuscì a tornare ad Auschwitz e disse che era felice di poterlo fare perché ci tornava da donna libera. Inoltre incontrò la figlia di un suo



aguzzino del campo di concentramento e fece qualcosa che pochi avrebbero avuto la forza di fare: la abbracciò».

CHIARA RAINO' - «Mi ha colpito una frase di Elisa: "Lo strazio più grande, in questi ultimi cinquant'anni, è stato quello di dover subire l'indifferenza e la vigliaccheria di coloro che, ancora adesso, negano l'evidenza dello sterminio"».

FABIANA SCORRANO - «Elisa era molto attratta dai ragazzi. Lei diceva che i giovani saranno i veri giudici del nostro passato e del loro domani. Sapendo ciò che è accaduto nel passato, non dovremmo mai permettere che accada un'altra volta».

MATTEO MICELLI - «Noi ragazzi dobbiamo assumere l'impegno di insegnare alle generazioni future l'importanza della pace e della cooperazio-

ne fra i popoli, affinché tutto quello che è successo non possa più ripetersi».

RUBEN ELIA - «Conoscere il dramma della Shoah mi fa sentire un ragazzo fortunato in quanto so di essere libero e esprimere le mie emozioni e opinioni, al contrario di quella povera gente alla quale è stata tolta dapprima l'identità e poi la vita».

DENISE D'AMATO - «Deve crescere l'impegno e non deve mai venir meno la speranza: siamo noi giovani la colonna della democrazia».

SIMONE PERCHIO e FRANCESCO CAPOGROSSO - «Abbiamo ammirato il coraggio e la forza di Elisa, che dopo 50 anni, è riuscita a togliersi il cerotto e a ritornare in quei luoghi in cui i soli recinti mettono paura».

Riuscì ad essere più forte dell'odio dell'uomo e a dare un senso alla sua salvezza da quell'esperienza

Elisa riuscì ad essere più forte dell'odio dell'uomo. Forse, aiutata da Dio (che pure spesso non riusciva a trovare in quei campi di concentramento) che, secondo me, l'aveva scelta per affidarle la missione di testimone della cattiveria umana.

«Ho vissuto per non dimenticare. Ho vissuto per raccontare l'odore dei morti che bruciavano nei forni crematori. Ho vissuto per raccontare che le ferite del corpo si rimarginano col tempo, ma quelle dello spirito mai».

Queste parole mi hanno molto colpito. In queste parole c'è tutto il senso degli anni che Elisa Springer ha dedicato alla testimonianza del suo dramma. Un messaggio che ha voluto affidare a noi ragazzi, dei cui ha indicato con nuovi testimoni dell'Olocausto affinché il mondo non dimentichi mai di quali cattiverie l'uomo sia capace.

Eppure, per quasi cinquant'anni, Elisa è rimasta sempre in silenzio. In un'intervista televisiva ha raccontato che ebbe paura di non essere capita e creduta. Chissà come avrà sofferto per non essere riuscita a confidarsi neppure con la sua famiglia, almeno per ricevere un segno di comprensione.

Il racconto dei giorni trascorsi nei campi di concentramento ha dato un senso alla sua salvezza da quell'esperienza.

Da ogni pagina si coglie come l'uomo e le donne erano diventati peggio di animali o di cose: dovevano solo morire al più presto, perché, secondo i nazisti, non meritavano di vivere. Ho ammirato come Elisa, benché sia stata in silenzio per tutti quegli anni, sia riuscita a ricordare ogni particolare del suo dramma.

Forse, proprio come voleva Dio, è riuscita a diventare testimone di un passato che non va dimenticato.

Nonostante il dolore e le sofferenze, Elisa ha continuato a nutrire speranza per la vita.

«Immagino la vita come una bella rosa. Le spine sono le difficoltà. Quelle spine si possono togliere, e io credo di essere un esempio vivente» ha detto ancora Elisa. «Dovremmo amarci e aiutarci; l'odio non dovrebbe esistere. Ma l'uomo ancora non ha capito nulla. Oggi conta la gran sete per il denaro e per il potere, e non si pensa che prima o poi bisogna lasciare tutto».

Ma la grandezza di Elisa emerge quando parla di tedeschi e di perdono.

«Vince chi perde e solo il perdono guarisce. Tutti mi chiedono se io odio i tedeschi» raccontava Elisa, «ma io non odio nessuno, non ho mai odiato nessuno. L'odio non fa altro che creare altro odio, che prosegue all'infinito. L'odio è un grande fiume che quando straripa trascina con sé tutto ciò che incontra e porta soltanto disastro. Bisogna saper cambiare, bisogna cambiare l'odio in amore. Io che ho provato l'odio, che l'ho vissuto, ci sono riuscita. Solo con l'amore si può andare avanti: l'amore per Dio prima di tutto, l'amore per gli altri, l'amore per se stessi».

Avessi potuto, avrei dato ad Elisa il Nobel della Pace.

Perché nessuno ci ha pensato?

Grazie Elisa. La prossima volta che mi recherò al cimitero, metterò un fiore sulla tua tomba.

Mattia Tarentini



La premiazione di Mattia Tarentini al concorso "A24020, un numero, una storia"

Belli & Monelli

di Fanuli Anna Maria & C.

ABBIGLIAMENTO 0 - 16

Magliana, Roma - Tel. Fax 099 920411
Via S. Maria 17A - E-mail: belli.monelli@tin.it

Non beviamoci la vita!

Alcooldipendenza, l'incontro con il Club Alcolologico di Martina Franca

Nessuno vuol essere alcolista, ma questo non impedisce a molti di diventarlo.

Quello dell'alcooldipendenza è un problema molto grave, ma forse, proprio come un iceberg, è quasi del tutto sommerso e probabilmente anche sottovalutato. Un problema che sta diventando sempre più una piaga fra i giovani, molti dei quali, soprattutto in età adolescenziale, si abbandonano in sbornie selvagge (il binge drink), che provocano un grande danno alla salute.

Abbiamo allora deciso di approfondire quest'argomento, incontrando una fra le fondatrici del Club Alcolologico Territoriale di Martina Franca, Maria Teresa Palmisano, e quattro alcolisti in trattamento di disintossicazione, Luigi, Giuseppe, Biserka e Giovanni.

«Il Club Alcolologico Territoriale di Martina Franca è stato fondato nel 2004» ci ha detto **Maria Teresa Palmisano**. «E' nato dall'esigenza di fornire un aiuto e un supporto alle persone che sviluppano la dipen-

denza dall'alcool. Vi operano dei volontari, che si formano in corsi specifici che si tengono periodicamente in ogni regione. I risultati si ottengono anche con l'"auto-aiuto": uomini e donne

in trattamento si aiutano a vicenda, parlando delle loro esperienze e traendo reciprocamente coraggio nel camminare verso la sobrietà. Naturalmente, in questo settore operano anche i centri della Asl, con cui siamo in stretto contatto, anche se noi siamo contrari all'uso delle medicine».

Molto toccanti sono state le storie personali che Luigi, Giuseppe, Biserka e Giovanni ci hanno raccontato.

Luigi, come quasi tutti, inizia con la birra o, comunque, con qualcosa di leggero, per poi passare a bevande molto più alcoliche: il vino, i liquori, i superalcolici. Ha iniziato a strafare e, poiché beveva con regolarità (sino a 4-5 litri di vino al giorno), ha iniziato ad accusare i primi problemi di salute, oltre a quelli di natura sociale:



la gente lo scansava. Sino a rischiare la vita.

«A causa dell'abuso dell'alcool, anni fa sono entrato in coma: quando arrivai in ospedale, per i medici io avevo non più di due ore di vita. Per fortuna, dopo una settimana di delirio, sono riuscito a riprendermi» ha ricordato.

Anche **Giuseppe** ha iniziato con la birra.

«Si beve per cercare di dimenticare i problemi di famiglia o di lavoro» ha riferito. «Ma in realtà non solo quei problemi restano, ma ne subentrano degli altri: la dipendenza dall'alcool e i problemi di salute».

Ci ha molto colpito anche la storia di **Giovanni**. Il suo percorso verso la dipendenza è stato simile. A convincerlo a chiedere aiuto è stato il figlio, anch'egli alle prese con una dipendenza: quella dalle sostanze stupefacenti.

Chi credeva che la dipendenza fosse solo un problema degli uomini, si è dovuto ricredere. All'incontro ha par-

tecipato anche **Biserka**, una giovane ragazza che proviene dalla Bulgaria, che da qualche anno vive in Puglia.

«Ho iniziato a bere vodka a 11-12 anni e poi ho continuato a bere con gli amici» ha ricordato Biserka. «Crescendo ho iniziato a bere anche vino e Martini. Un paio di volte, mentre camminavo per strada ubriaca, sono crollata a terra e sono stata soccorsa dall'ambulanza. E' una cosa bruttissima. Non sei più tu. Sotto l'effetto dell'alcool, ho anche alzato le mani a mia madre e di questo sono pentitissima».

Vincere la dipendenza non è affatto facile. E' un percorso lungo, che viene vissuto giorno per giorno, con il rischio sempre in agguato di ricascarci. Da tutti i nostri ospiti è arrivato, forte, un consiglio.

«Non bevete mai alcolici. Neppure un bicchiere. Perché si inizia sempre con un bicchiere e poi si rischia la dipendenza».

Alessia Barbieri
Graziano Capogrosso
Denise D'Amato
Milena Dinoi
Annalisa Elefante
Diletta Lacalamita
Andrea Moscogiuri
Mattia Tarentini

Il Binge Drinking e i genitori

Bere per ubriacarsi, o Binge Drinking, è un nuovo stile di consumo che sta diventando popolare fra i giovani. Consiste nel bere più bevande alcoliche in un'unica occasione, lontano dai pasti e in genere nel fine settimana, con lo scopo di sentirsi più disinvolto e più sicuri di sé. Attualmente il Binge Drinking è associato al bere con il preciso proposito di ubriacarsi e di solito si verifica in contesti di socialità, piuttosto che quando si è soli.

Cosa può fare un genitore?

Favorire lo sviluppo della responsabilità personale. Proibire semplicemente ad un adolescente di assumere bevande alcoliche può avere un effetto contrario a quello voluto perché a questa età tutto è soggetto a critica e interpretato come un'esagerazione. Per questo motivo è fondamentale parlare con i propri figli e spiegare loro, ad esempio, che prima dei 15 anni di età il corpo non è ancora in grado di smaltire l'alcol, o che questo può creare seri danni all'organismo.

Annegare in un bicchiere

La maggior parte dei giovani beve alcool per farsi notare dal gruppo di amici con cui si accompagna, specialmente quando gli amici in questione sono più grandi.

In questi ultimi anni questo problema va acuendosi, anche perché, a differenza di altre sostanze che creano dipendenza, è possibile trovare e acquistare l'alcool ovunque, senza problemi.

Come accade in molte cose, spesso si inizia per gioco, ma si finisce per scivolare nella dipendenza. Non si riesce più a vivere senza alcool e questa assuefazione porta alla rovina. Ormai l'alcool è diventato la

gioia più grande per tutti gli adolescenti, nessuno escluso. E' diventata quasi una moda avere in una mano un bicchiere di cocktail "Angelo azzurro" e nell'altra una sigaretta.

Ovviamente ci sono quei ragazzi con un po' più di intelligenza o di saggezza che non toccherebbero mai un bicchiere di alcool. Ma sono più che rari.

Infatti, circa il 90% degli adolescenti, nelle sere del sabato e della domenica, ha una tappa fissa: il consumo di cocktail e di cicchetti.

Mi rendo conto che sto dipingendo negativamente gli adolescenti. Con questo, non

L'alcooldipendenza fra i giovanissimi: i risultati di un questionario anonimo

Ecco i risultati di un questionario anonimo sull'alcooldipendenza somministrato agli alunni della scuola secondaria di primo grado iscritti al "Prudenzano". Hanno aderito 158 alunni, di cui 76 ragazzi e 82 ragazze. Molte risposte dovrebbero indurre alla riflessione.

Se pensi "alcool", qual è la prima parola che ti viene in mente?

Queste le risposte degli alunni: birra 26 volte; vino 5; male, vodka, cocktail, liquore 3; droga, grappa, limoncello, "è bello" 2; ignoranza, spirito, pazzia, "rum e cola" 1. Queste le risposte delle alunne: birra 19; pericolo 10; vino 8; odore sgradevole 7; liquori 6; schifo, droga 5; libertà, brutto, discoteca, sostanze eccitanti, problemi, fegato distrutto, ebbrezza, divertimento, veleno 2; dipendenza 1.

Hai mai bevuto una bevanda alcoolica?

Alunni: Sì 53 (69,73%); No 23 (30,26%); Alunne: Sì 30 (36,58%); No 52 (63,42%)

Se sì, a che età hai bevuto per la prima volta alcolici?

Alunni: a 12 anni il 14,28%; a 11 anni 21,4%; a 10 anni 26,2%; a 9 anni 14,28%; a 8 anni 11,9%; 3 alunni dichiarano di aver bevuto alcolici la prima volta a 6 anni. Alunne: a 12 anni 31,06%; a 11 anni 27,58%; a 10 anni 17,24%; una ragazza dichiara di aver bevuto alcolici a 7 anni e una a 6 anni.

Con che frequenza consumi alcool fuori pasto? Alunni: almeno una volta settimana 9 (17%); almeno una volta al mese 18 (34%); mai: 4 (7,01%). Non risponde: 9 (17%). Alunne: almeno una volta settimana 7 (23,33%); almeno una volta al mese: 7 (23,33%); mai 16 (53,33%).

Ti sei mai ubriacato negli ultimi 12 mesi? Alunni: Sì 8 (10,52%); No: 68 (89,47%). Alunne: Sì: 4 (4,87%); No: 78 (95,12%)

Solitamente in compagnia

Se sì, perché è rischioso? (max 3 risposte). Alunni: per la salute 63 (86,30%); perché determina la perdita di autocontrollo 48 (65,75%); perché viola la legge 8 (10,95%); perché può diventare una dipendenza 44 (61,11%); perché è un comportamento condannato a livello sociale (famiglia/scuola/altri adulti/amici) 20 (27,77%). Alunne: per la salute 72 (88,88%); perché determina la perdita di autocontrollo 56 (69,13%); perché viola la legge 3 (7,7%); perché può diventare una dipendenza 62 (76,54%); perché è un comportamento condannato a livello sociale 17 (20,98%).

Giulia Guiderdone

L'alcolismo può distruggere il nostro futuro: meditiamo!

«Beviamoci sopra»: è lo slogan che accetta, per filosofia, il futuro alcolista.

L'alcooldipendenza è un serio problema, in continua crescita. Innanzitutto perché provoca danni alla salute e, poi, perché in tanti, soprattutto giovani, si mettono alla guida dopo aver bevuto più del consentito, provocando incidenti e morti.

In passato il suo abuso era relazionato al suo potente concentrato di ebbrezza, allegria, "scaccia pensieri", poiché usato come forma di antidepressivo a breve durata. Infatti, passata la "sbronza", si ritorna al punto di partenza.

Il risultato? Si entra in un circolo vizioso senza fine, devastante dal punto di vista fisico e sociale.

Da alcuni anni a questa parte, però, anche i ragazzi iniziano ad abusare dell'alcool. Ragazzi della nostra età, fanno ricorso all'alcool sia perché è di moda farlo, sia perché tutti gli amici lo fanno, sia per passare un sabato sera da "sballo", lasciando a casa preconcetti, regole, educazione, valori, "rispetto".

Molte volte accade che si cominci a bere tra amici, non rendendosi conto che si finisce per esagerare.

Ciò può accadere anche perché i locali che vendono gli alcolici non hanno alcun problema a farlo anche se si presentano dei ragazzini di 13-14 anni. Per loro è importante guadagnare.

L'alcooldipendenza è una "malattia" molto difficile da combattere. I molteplici effetti distruttivi provocati dall'alcool (alterazione del metabolismo, intossicazioni, malattie del fegato, problemi cerebrali), non sono sufficienti per scoraggiare i giovani dall'alzare il "gomito".

Dopo quest'incontro abbiamo compreso molte cose. Chi beve alla nostra età lo fa perché crede che sia un divertimento (come magari lo è andando sulle montagne russe), senza pensare alle conseguenze del gesto.

Però, dopo aver sviluppato la dipendenza, è davvero difficile disintossicarsi.

Non bisogna, insomma, mai cominciare a bere!

Alessia Barbieri, Flavia Brunetti, Martina Camassa, Mattia Dell'Anna, Anna Greco, Emanuele Perrucci e Chiara Pia Rainò

Vision Ottica
EIKON

TEST STRESS VISIVO E TONO OCULARE

VIA XX SETTEMBRE, 13/15 - MANDURIA
TEL. 099 9738172

www.visionotticaeikon.com - otticaeikon@gmail.com
facebook.com/visionottica.eikon

Un documento esclusivo sul consumo di alcool e droghe leggere fra i giovanissimi

Una sconvolgente testimonianza sui vizi del sabato sera dei ragazzi fra i 13 e i 16 anni

«I miei 14 anni con sigarette, superalcolici ed "erba"»

L'alcool e i giovani. Per comprendere il rapporto che c'è fra i miei coetanei e l'alcool, siamo stati stimolati a realizzare delle interviste all'esterno della scuola.

Io ho trovato un ragazzo di 14 anni che ha accettato di rilasciarmi un'intervista a condizioni che gli garantissero l'anonimato. Ecco le sue risposte alle mie domande.

Qual è il primo posto in cui ti dirigi quando esci da casa la sera?

«Passo dall'abitazione del mio migliore amico e ci rechiamo ad un tabaccaio per acquistare un pacco di sigarette da 20. Dopo incontriamo il resto del gruppo e ci rechiamo nelle stradine di Manduria per fumare senza essere visti».

Ma fumate solo ed esclusivamente sigarette?

«No, dipende. Se qualcuno riesce a procurarsi un po' di "erba", ovviamente non ci rinunciamo. Se invece nessuno riesce a trovare chi ce la vende, per quella serata ci accontentiamo delle sigarette».

Siete consapevoli dei rischi che correte fumando

l'"erba"?

«Sì, ma i danni che può arrecarci non possono mai essere superiori alle bellissime sensazioni che ci crea».

E quali sarebbero queste bellissime sensazioni?

«Innanzitutto dimentichi tutti i problemi. Poi "l'erba" ti fa sentire, in un certo senso, grande».

Grande?

«Sì, voglio dire come i ragazzi che hanno almeno 18 anni».

Ah, capisco.

E dopo aver fumato cosa fai?

«Verso le 20,30 ci rechiamo a mangiare qualcosa in una pizzeria da asporto».

Almeno questa è una cosa corretta... E dopo?

«Alle 22 circa andiamo tutti nei bar per bere dei cocktail e dei cicchetti (ndr: i cicchetti sono dei piccoli bicchieri di alcool, che vengono venduti a

poco prezzo). Comunemente, fra i cocktail, io preferisco "L'angelo azzurro"».

Chi va al posto vostro per acquistare questi super-alcolici?

«Noi» è la risposta di questo ragazzo quattordicenne, che poi scoppia in una risata.

Questa violazione alla legge vale anche per le tabaccherie in cui vi recate?

«Sì».

Ma questi super-alcolici non vi creano nessun effetto?

«Nessun effetto? Certo che ci creano dei danni: ci creano una nausea pazzesca, ci gira la testa, si compiono azioni del

tutto involontarie».

A te è mai capitato?

«Sì, tutte le sere in cui esco».

Cosa ti accade esattamente.

«Non mi reggo in piedi, esprimo frasi senza senso e se ci capita di incontrare qualche bambino, si spaventano per le condizioni in cui stiamo...».

Ne sei fiero di tutto ciò?

«No, per niente».

E allora perché lo fai?

«Perché mi piace. E' un'esperienza da condividere con gli amici».

Non direi proprio che è una bella esperienza... E dopo aver bevuto cosa fate?

«Di solito, dopo aver bevuto, si fa tardi e quindi torniamo a casa».

I tuoi genitori non si accorgono delle condizioni in cui sei?

«No, perché vado subito a letto».

Quando ti svegli al mattino come stai?

«Ancora un po' intontito, ma tutto sommato bene».

Prima hai affermato che quando fumi "erba" dimentichi i tuoi problemi. Provi la stessa sensazione con l'alcool?

«Sì».

Che problemi dovresti dimenticare?

«Ehmm...».

In famiglia?

«No, no, proprio in famiglia va tutto benissimo».

Quindi problemi con gli amici?

«Sì, specialmente con loro».

Grazie per il tempo che mi hai dedicato. **Un'ultima domanda prima di chiudere l'intervista: ma questo rituale che mi hai descritto lo compiono solo i ragazzi della tua età?**

«Gran parte dei ragazzi di età compresa fra i 13 e i 16 anni scelgono di bere e fumare nelle ore serali».

Ok, ciao allora.
«Ciao Giulia».

Giulia Guiderdone



Vi racconto la mia esperienza con un papà alcolista

Per lui esisteva solo l'alcool: lo ha preferito alla vita in famiglia

La tematica al centro dell'incontro con il Club Alcolico di Martina Franca non è per me nuova. La conosco molto da vicino, poiché nella mia abitazione ho maturato un'esperienza personale con un alcolista: mio padre.

Quando si chiede ad un alcolista: «Crede di avere una dipendenza dall'alcool?», lui ti risponderà sempre che non ha problemi con questa sostanza, perché non si rende conto che l'alcool gli crea dei problemi.

Mio padre beveva sia in casa che con gli amici. Solamente in casa arrivava a bere due litri di vino al giorno, più le birre. Lui era convinto che l'alcool non procurasse effetti negativi alla sua salute o comunque non più di qualsiasi altro alimento.

Lui sosteneva che, bevendo alcool, riusciva a rilassarsi... Ma in realtà diventava sempre più nervoso e più scontroso. Si innervosiva anche quando mio fratello gli chiedeva di giocare. Molto spesso, infatti, ci mandava in cameretta.

Quando c'era lui in casa, non si poteva fare nemmeno un piccolo saltello per gioco: mio padre infatti aveva sempre mal di testa e si lamentava per ogni rumore.

Ha iniziato a bere da ragazzino, assaggiando il vino a tavola mentre si pranzava. La sua dipendenza ha finito per provocare il suo allontanamento da noi. Dapprima mentalmente, perché diceva che eravamo noi (ovvero la sua famiglia), a farlo innervosire e, pertanto, si rifugiava ancora di più nell'alcool. Poi anche fisicamente, perché ha preferito andare via da casa anziché affrontare il suo problema.

Tutti lo hanno giudicato e allontanato per il fatto che beveva. Ma prima di tutto io credo che sia stato lui ad allontanarsi da tutti, specialmente da chi provava a dargli un consiglio. Ora è rimasto da solo con l'alcool...

Spero che le persone che leggeranno questa esperienza, capiscano che l'alcool fa male e può veramente causare gravi problemi a se stessi e alle persone che li circondano...

Vorrei dare anche un consiglio a tutti i ragazzi che già alla mia età bevono: non esagerate con l'alcool, perché ho avuto modo di verificare con i miei occhi i cambiamenti che provoca l'alcool al corpo e alla mente. Vi consiglio seriamente di non iniziare a rovinare la vita già da adesso. L'alcool provoca cambiamenti mentali, che non vanno presi sotto gamba. Non immaginate come si diventa se si abusa dell'alcool: cambierete completamente il vostro carattere senza neppure accorgervene.

E poi, infine, rimarrete soli, solo voi stessi insieme all'alcool.

Questo articolo è stato scritto da un allievo della nostra scuola. Omettiamo la firma per tutelare la privacy della sua famiglia.



La vignetta realizzata da Andreea Dobre

La causa dell'alcolodipendenza: tante e tutte diverse. Ma non è che siano solo pretesti?

Il primo incontro con l'alcool può avvenire in modo diverso da persona a persona. Per alcuni può essere il tentativo di trovare conforto in momenti difficili o in situazioni dolorose, per altri invece può essere una gradevole esperienza fatta in occasioni sociali (allegre compagnie, convivialità, stili di vita e situazioni sociali dove il bere è incoraggiato ecc.). In ogni caso, non dobbiamo dimenticarci, l'alcool ha la capacità di indurre nel bevitore effetti gradevoli, che possono quindi essere percepiti nelle condizioni più disparate.

Abbiamo provato allora a dare delle risposte ad una precisa domanda: «Perché i giovani bevono alcool?»

Ne abbiamo trovate tantissime, che sottoponiamo ai nostri lettori: perché bere alcool è normale in certe occasioni, o in certe ricorrenze; perché piace; perché l'effetto è gradevole; perché credono di divertirsi di più visto che incide sull'umore; perché gli amici bevono; perché stimola o rilassa; perché l'alcool si trova dappertutto.

Ma ci sono anche altri meccanismi che scattano fra i giovani: sono curiosi e vogliono fare esperienze diverse; vogliono sentirsi adulti; bere alcool è "figo"; i ragazzi vogliono appartenere al gruppo dei pari; i giovani sono attirati dal trasgredire regole e divieti, perché così possono prendere le distanze dai genitori e dagli adulti.

Con l'alcool si pensa e si spera di rimuovere temporaneamente certi problemi, come le difficoltà a scuola, i conflitti in famiglia, le delusioni, le pene d'amore. L'alcool dà un momentaneo, apparente sollievo. L'alcool può compensare la noia, la solitudine, le carenze affettive. Può far sentire forti se si è insicuri e si ha poca autostima.

Dunque ci si illude di poter superare, con l'alcool, la depressione, i problemi in famiglia, i problemi lavorativi, la crisi con il proprio partner. Molto spesso i giovani si ritrovano proprio per bere a volontà, sino a sentirsi male.

E' questo un atteggiamento da incoscienti, perché non ci si rende conto che l'alcool danneggia la nostra salute e il nostro sistema nervoso. Distrugge il fegato e, poi, l'apparato digerente e i vasi sanguigni.

Perché, allora, bere alcool? Tutti questi problemi che un giovane o un adulto potrebbe avere si possono e si devono risolvere diversamente. Magari con il dialogo, magari con l'aiuto della famiglia, che dovrebbe stare più vicina ai ragazzi.

Francesca Caforio, Francesco Capogrosso, Andreea Dobre, Ruben Elia e Fabiana Scorrano

CMR
di Massimo Riccio
COSTRUZIONI METALLICHE
FORNITURE INDUSTRIALI

Cinghie Pulegge Ingranaggi
Componenti per la saldatura
Bulloneria Cuscinetti Motori elettrici
Riduttori Ruote industriali

via per Sava - S.S. 7 TER
74024 MANDURIA (Ta)
tel +39 099 9794291
fax +39 099 9734331

www.cmrmanduria.it
info@cmrmanduria.it

Un fenomeno che diventa sempre più allarmante: le donne vittime della follia omicida degli uomini

Abbiamo ospitato e intervistato Emanuela Coppola e Lia Caprera dell'associazione "Io Donna" di Brindisi

Femminicidio, storie di ordinaria violenza

Femminicidio, di genere si muore

La gravità del fenomeno della violenza sulle donne ha spinto la nostra redazione ad approfondire questo problema.

Non passa giorno che in televisione non riferiscono di donne picchiate, maltrattate e, nel più drammatico dei casi, uccise dagli uomini. Per poter meglio descrivere questo fenomeno è stato addirittura inventato un nuovo termine: femminicidio.

È un brutto termine, ma è ancora più orribile il suo significato: è incomprensibile e ingiustificabile che gli uomini possano ammazzare tante donne, in tutte le parti del mondo.

Ci siamo chiesti cosa c'è alla base di questa violenza e, per avere le idee più chiare, abbiamo deciso di invitare a scuola le rappresentanti dell'associazione "Io Donna" di Brindisi, che, con grande gentilezza, hanno accettato di venire sino a Manduria per rispondere alle nostre domande.

A questo argomento abbiamo deciso di dedicare ben tre pagine del nostro giornale. Ci sembra doveroso aprire la prima pagina presentando l'associazione "Io Donna".

Gestisce su base volontaria un Centro Antiviolenza a Brindisi (riceve il lunedì, il mercoledì e il venerdì dalle 18 alle 20).

Offre ascolto telefonico, accoglienza e sostegno alle donne che subiscono violenza domestica, fisica, psicologica, sessuale, economica, stalking e ogni forma di discriminazione derivante dall'appartenenza di genere.

L'associazione "Io Donna" è referente per la provincia di Brindisi del numero antiviolenza 1522. Aderisce alla rete nazionale D.I.Re dei Centri Antiviolenza e delle Case Rifugio.

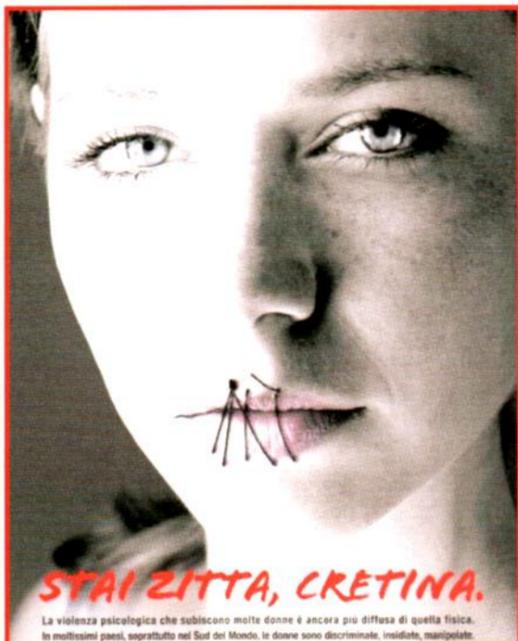
Realizza progetti e azioni allo scopo di sensibilizzare, prevenire e formare sulle problematiche della violenza di genere e sulle strategie di contrasto, dando priorità al contatto con le giovani generazioni.

La metodologia d'aiuto riconosce valore alla relazione tra donne, assumendola come base per costruire un percorso d'uscita dalla violenza, tempi e le scelte della donna interessata.

L'associazione "Io Donna" sostiene il diritto all'autodeterminazione femminile; si attiva affinché il governo e le istituzioni pubbliche assicurino il rispetto dei diritti umani delle donne e attuino le politiche e le strategie previste dalle convenzioni internazionali.

La linea telefonica risponde al numero 0831-522034 tramite una segreteria sempre attiva, dove si possono lasciare messaggi ed essere richiamate con riservatezza dalle operatrici.

Denise D'Amato, Annalisa Elefante, Milena Dinoi e Giulia Sammarco



Il tema della violenza sulle donne è stato trattato, nella nostra scuola, nel corso di un incontro con Lia Caprera, responsabile legale dell'associazione "Io Donna", ed Emanuela Coppola, psicologa volontaria della stessa associazione. A loro abbiamo posto delle domande. Ecco il resoconto dell'intervista.

Quando è nata la vostra associazione?

«L'associazione è nata nel 1995. Inizialmente era un gruppo informale di donne. Poi si è costituita in associazione. È stato un lungo percorso, durante il quale ci siamo occupate anche di emarginazione giovanile, di tossicodipendenza e, poi, della condizione della donna. È anche un centro di documentazione. "Io Donna" è stato uno dei primi centri antiviolenza della nostra regione».

Da quali figure professionali è composta?

«Non sono importanti le figure professionali che operano nel centro. Indipendentemente dal titolo di studio, ogni nostra operatrice partecipa ad alcuni corsi di formazione affinché sia in grado di gestire la relazione di aiuto ad una donna. È fondamentale l'approccio e, di conseguenza, il rapporto di fiducia che si crea. Disponiamo comunque di alcune figure professionali specifiche e siamo in grado di fornire il patrocinio legale gratuito alle donne che hanno un reddito basso».

Una donna che si trova in uno stato di difficoltà, perché vittima di violenza o di stalking, come riesce a trovare la vostra associazione?

«Si può risalire al nostro centro o attraverso il numero 1522 del Dipartimento delle Pari Opportunità (forniscono le indicazioni dei centri attivi più vicini all'utenza che si rivolge al centralino), oppure attraverso internet. Molte volte è utile anche il "passaparola" fra le donne».

Come vi comportate quando una donna chiede aiuto a "Io Donna"?

«Una volta che avviene il contatto, in base al problema che ci viene esposto, innanzitutto verifichiamo se noi siamo adeguate a fornire l'aiuto: vi sono, infatti, vari livelli di assistenza. Molte volte si rivolgono a noi donne in crisi emotiva, con le quali si avvia un dialogo fatto da molti colloqui. Altre volte ci vengono richiesti altri servizi, come quello di un avvocato che guida la donna nella denuncia, oppure di un medico che certifichi il maltrattamento, o, ancora, di



La psicologa Emanuela Coppola e la responsabile legale Lia Caprera dell'associazione "Io Donna" di Brindisi

uno psicologo che offra il supporto. In base alla situazione, se necessario, ci occupiamo di aiutare le donne a trovare ospitalità in strutture protette o in case famiglia».

Grazie alla vostra attività, avete ricostruito un quadro di quanto accade alle donne nella provincia di Brindisi? È in media con il resto della Puglia?

«È conforme alle altre realtà pugliesi. Le violenze avvengono nell'ambito della vita coniugale, ma anche nelle convivenze o durante i fidanzamenti. Non sono solo fisiche, ma anche psicologiche, cioè con ricatti di tipo economico e anche sessuale».

Quante donne, mediamente, si rivolgono alla vostra associazione ogni anno?

«Circa cinquanta. Sino a qualche anno fa le donne erano più restie a chiedere aiuto, perché si provava vergogna a parlare con altri di ciò che accadeva nella propria famiglia: in fin dei conti si trattava di ammettere il fallimento della propria vita di coppia. Ora, invece, la donna si ribella prima».

Che tipo di violenza denunciano le donne alla vostra associazione? Violenza fisica o anche violenza psicologica?

«Accade di tutto. La violenza psicologica, a mio avviso, fa anche più male di uno schiaffo. Fa sentire la donna senza valore e, quando è frequente, la donna finisce per crederci, perdendo la propria autostima. A volte, per il ricatto l'uomo utilizza anche i figli».

Si tratta sempre di violenze che si verificano nell'ambito domestico? Oppure anche nei luoghi di lavoro?

«Ci sono anche casi che si verificano nei luoghi di lavoro, ma sono marginali».

Di solito, le donne che subiscono violenze sono maggiorenni? Oppure vi è capita-

to qualche caso di donne minorenni?

«Non affrontiamo direttamente le violenze sulle minorenni. In quel caso servono procedure particolari».

Dopo quanto tempo, mediamente, una donna decide di denunciare la sua situazione, dopo aver a lungo subito violenze e umiliazioni? C'è un momento particolare in cui decidono di chiedere aiuto?

«Nella maggior parte dei casi la donna sopporta sino a quando non coglie che anche i propri figli sono a rischio. Scatta in questo caso il senso di protezione dei figli. In altri casi, si prende la distanza dal marito violento quando la donna accerta che è stata tradita e quindi prende atto che la vita di coppia è finita. Naturalmente, anche le aggressioni violente, se ripetute, inducono alla denuncia».

Ricordate dei casi che vi sono rimasti impressi?

«C'è un caso, in particolare, che ci ha colpito. Ha coinvolto una donna che era maltrattata e tradita. Il marito non le dava soldi, né le consentiva di comprare il necessario per le sue esigenze primarie. Riuscì ad andare via, ma il marito fece un annuncio ad una tv privata che la ricercava, facendo credere che avesse abbandonato la casa senza motivo. Pur avendo una paura tremenda del marito, accettò di denunciarlo. Ma, dopo un'udienza, il marito l'ha seguita, ha visto dove viveva e una mattina l'ha aspettata sotto casa: l'ha stratonata per costringerla a salire in auto. Fortunatamente l'episodio fu notato e ci fu una denuncia ai carabinieri per sequestro di persona. Quell'uomo fu denunciato».

La donna che denuncia il proprio aguzzino è poi al sicuro dalla vendetta?

«Le leggi ci sono, ma purtroppo bisogna fare i conti con due problemi: a volte non vengono applicate e altre volte vengono applicate tardivamente. Bisogna invece essere più tempestivi, altrimenti si rischia di non garantire la necessaria sicurezza alla donna e ai figli».

Perché tante donne subiscono violenza dagli uomini? Cosa scatena negli uomini la violenza nei confronti della donna che dovrebbe amare?

«La condizione femminile nella società è andata sempre progredendo, sia nel mondo lavorativo, sia nel sociale, sia nella crescita culturale. Questo progresso non sempre viene percepito positivamente dall'uomo, che lo prende come una insidia al potere maschile. Credo si tratti di un momento di cambiamento del rapporto fra uomo e donna».

Credete che i femminicidi o gli episodi di stalking caratterizzano solo la società attuale?

«Ci sono sempre stati, anche in passato. Faccio un esempio: sino a non molti anni fa, la legge italiana concedeva un'attenuante al marito che ammazzava la propria moglie in caso di tradimento. Era il cosiddetto delitto d'onore. Le violenze ci sono sempre state. Forse adesso se ne parla di più».

Cosa si potrebbe fare per arginare tutta questa violenza?

«Si deve informare la gente e bisogna offrire i servizi. Bisogna puntare sulla cultura e sulla formazione».

Martina Camassa
Graziano Capogrosso
Diletta Lacalamita
Emanuele Perrucci
Mattia Tarentini

Sergi BRICO
dal 1953

Alberto Sergi snc di Sergi Gregorio e E. Alessandro

Via S. Paolo della Croce, 38 - 74024 Manduria (Ta)
Tel 099 9713541 - Fax 099 9734401

sergibrico@gmail.com sergi.centrobrico

**ESCLUSIVO – L'intervista ad Adriana,
una donna vittima di stalking**

«Manifestava la sua aggressività verso i figli in proporzione all'intensità dei litigi e alla mia disponibilità sessuale»

«Il mio inferno con un marito violento»

Grazie alla disponibilità dell'associazione "Io Donna", abbiamo ottenuto, in esclusiva, l'intervista ad una donna che ha subito violenza domestica. Pur tutelando la sua privacy, siamo riusciti a farci raccontare la sua triste storia di umiliazioni e di sopraffazioni anche fisiche, che coinvolgevano anche i suoi due figli.

Crediamo si tratti di una importante testimonianza, che dovrebbe indurre tutti noi alla riflessione.

La donna che abbiamo intervistato si chiama Adriana, ha 45 anni, vive in provincia di Brindisi. Ha una figlia, un figlio e una nipotina, svolge un'attività autonoma, attualmente è single. Ama gli animali, la lettura e la natura.

Ha incontrato il problema della violenza domestica 12 anni fa, ma fortunatamente è completamente uscita. La sua è una storia a lieto fine.

Ricorda quando ha conosciuto l'autore delle violenze nei suoi confronti?

«Ho conosciuto l'autore delle violenze, mio marito, all'ultimo anno della scuola media superiore. Mi fu presentato da un'amica, allora mi parve molto allegro, tranquillo e simpatico. Mi si presentò come vittima della sua famiglia e manifestò un forte desiderio di creare/crearsi un proprio nucleo familiare per poter vivere tranquillo, dal momento che, per esigenze di lavoro, era lontano da casa per lungo tempo e al suo rientro non voleva vivere situazioni di conflitto. D'altro canto, poiché anch'io vivevo una difficile situazione, avevo maturato l'esigenza di

uscire dalla mia famiglia d'origine e questa si presentava come la strada più semplice per venirme fuori».

Cosa la colpì di quest'uomo? Inizialmente era dolce?

«Di lui mi colpì il suo bisogno di comprensione e di intimità affettiva che mi faceva sentire importante e allo stesso tempo avvertivo che potevo essere utile all'altro. A causa della mia esperienza familiare non era così semplice per me avere esempi e parametri per riconoscere la dolcezza di un uomo».

Prima di maturare la decisione di sposarlo, il suo ex marito le aveva mai usato violenza? Oppure si erano verificati episodi dai quali lei avrebbe potuto sospettare della sua tendenza alla violenza?

«Prima del matrimonio le violenze che avvenivano io non le avvertivo come tali, anzi le interpretavo come attenzioni, senso di protezione nei miei confronti. Infatti si trattava di una serie di violenze psicologiche, sottili, apparentemente innocue. Per esempio la pretesa di rimanere in casa in attesa delle sue telefonate e di dover rendere conto dettagliatamente della vita quotidiana (orari, luoghi, frequentazioni). A questo aggiungo che durante il fidanzamento si verificarono da parte sua dei comportamenti di prevaricazioni dove non potevo esprimermi e venivo zittita con frasi svalorizzanti e toni alti della voce. Ciò accadeva soprattutto quando l'attenzione degli altri era focalizzata su di me e sulle mie opinioni».

Ricorda qual è stato il primo episodio di violenza fisica?

«Dopo circa tre anni dal matrimonio avvenne il primo epi-

sodio di violenza fisica, durante una discussione su suoi comportamenti in relazione alla figlia di allora tre anni, lui mi prese per le spalle, stratonandomi. Reagii verbalmente e si bloccò sorpreso dalla mia reazione».

Da quest'uomo ha avuto anche figli?

«Sì, ho avuto una figlia e un figlio».

Se ha avuto dei figli, l'uomo è stato violento anche nei loro confronti?

«Sì, è stato violento anche nei loro confronti a livello fisico, psicologico ed economico. Mio marito era infastidito dalla presenza dei bambini quando giocavano, ridevano e parlavano; viveva i figli come un disturbo e li allontanava con modalità aggressive, sia fisiche che verbali. Non partecipava ai loro giochi, era quasi sempre assente alle loro feste di compleanno; era incapace di dare affetto. Ho educato i miei figli da sola, e a causa di questo suo atteggiamento, anche il mio lavoro educativo era compromesso dalle sue intrusioni distruttive. Peraltro, i bambini si ritrovavano ad avere un profitto scolastico oscillante, migliorava quando lui era assente, peggiorava quando era presente. Mia figlia, da adolescente, per lungo tempo si fece pipì addosso; ed ebbe persino difficoltà ad essere interrogata da insegnanti uomini. Aggiungo che lui, pur avendo un ottimo stipendio, centellinava il denaro al minimo, tanto che i miei figli erano privi di abbigliamento e giochi, una vera e propria violenza economica. Vivevo in una condizione di ricatto continuo perché lui manifestava la sua aggressività verso i figli in proporzione all'intensità dei litigi e alla mia disponibilità sessuale».

Inizialmente, ha deciso di perdonare il suo ex marito? Sperava che potesse cambiare?

«Io non ho mai deciso di perdonare, ho solo resistito mettendo in atto strategie per contenere la sua aggressività verbale, le minacce e i ricatti economici. Non sempre ho ottenuto i risultati sperati, molte volte ho ceduto ai ricatti e ho perso la speranza in un suo cambiamento».

Ricorda quando ha iniziato ad avere paura?

«Ho iniziato ad avere realmente paura quando lui mi disse che dovevo andare via da casa e quando mia figlia, all'età di sei anni, mi confidò che non voleva più rimanere da sola col padre, perché questi le aveva

detto che sarebbe stata portata in un istituto a Mazara del Vallo. Quindi la bambina temeva di essere allontanata da me».

Ha mai confidato a qualcuno gli episodi di violenza che ha subito?

«No, non ho confidato a nessuno di questa situazione, perché volevo proteggere me stessa e la mia famiglia da commenti e giudizi. Infatti, conoscendo il pensiero dei parenti del mio ex marito, degli amici e dei conoscenti, sapevo che essi, invece di aiutarmi, mi avrebbero detto di sopportare. Riconosco che anch'io vivevo questa situazione con un senso di fallimento».

Dove si è rivolta per chiedere aiuto?

«La prima richiesta di aiuto l'ho rivolta ad un avvocato per avere assistenza legale nella separazione coniugale. Ho deciso di separarmi da mio marito perché non vedevo più via d'uscita e perché non volevo che i miei figli stessero fisicamente e psicologicamente male a causa di questa terribile situazione familiare. Non sopportavo più la sofferenza dei miei figli e le continue minacce da parte di mio marito di privarmi di loro e di qualsiasi sostentamento economico. In sostanza i miei figli sono stati sia motivo di resistenza alla violenza domestica, sia motivo di liberazione da essa. Nel corso della separazione sono emerse delle carenze a livello legale che mi hanno spinto a rivolgermi all'associazione "Io Donna", su suggerimento di un'amica. Qui ho ricevuto una nuova assistenza legale tramite il gratuito patrocinio perché non avevo reddito. E cosa ancora più importante mi sono sentita compresa e riconosciuta nella mia sofferenza. Ho iniziato un percorso di aiuto, dove potevo finalmente parlare liberamente e senza paura. Ho trovato un luogo, un sostegno psicologico e l'ascolto di un'altra donna, un'operatrice del Centro Antiviolenza, che mi hanno ridato fiducia nelle mie capacità e nelle mie scelte. Man mano che procedo in questo percorso ho provato la bella sensazione di ritrovare me stessa, fisicamente e psicologicamente, di guadagnare sintonia tra corpo e mente e prendere il controllo della mia vita».

Le forze dell'ordine le hanno garantito la necessaria

Se il tuo sogno d'amore finisce a botte, svegliati.



protezione?

«Nel mio caso ci fu solo un intervento delle forze dell'ordine dopo un litigio con mio marito. Essi furono carenti perché non approfondirono le dinamiche del fatto e le ragioni, quindi la loro percezione fu errata e si limitarono ad un suggerimento di bonaria riconciliazione, assolutamente inutile ed inadeguato, soprattutto perché vi era la presenza dei miei due figli minori».

Quali misure hanno adottato i giudici nei confronti del suo ex marito?

«Il mio ex marito non ha mai rispettato i provvedimenti della separazione relativamente al versamento dell'assegno di mantenimento per me e per i figli, che mi furono affidati dal giudice. A causa di ciò sono stata costretta ad intraprendere diverse azioni legali affinché rispettasse la sentenza di separazione. Inoltre, per gravi carenze di carattere legale, ho dovuto rinunciare per un anno ad una parte dell'assegno di mantenimento per ottenere garanzie sulla disponibilità della casa familiare, che era stata acquistata insieme prima del matrimonio. In più ho dovuto lavorare in nero e sottopagata».

Ora ha ancora paura del suo ex marito?

«No, non ho più paura di lui da tempo. Vivo serenamente, mi sento libera e sono or-

gogliosa di me e delle mie scelte».

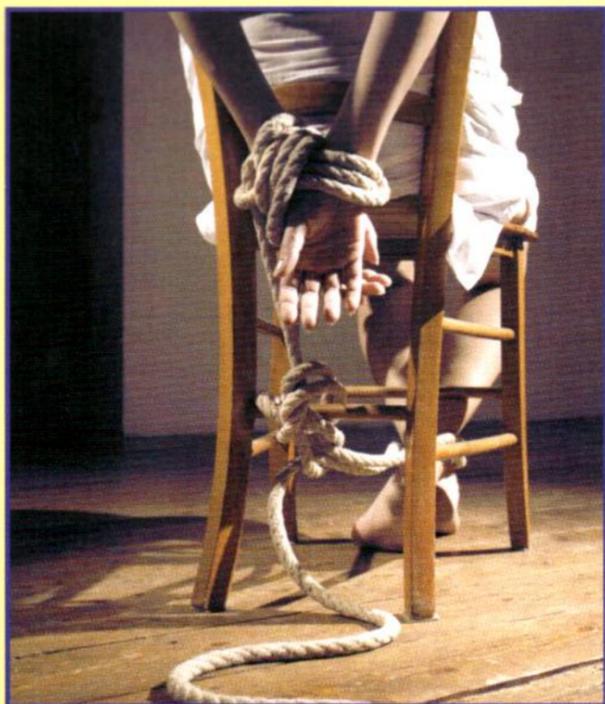
Cosa suggerirebbe ad una donna che vive la sua stessa esperienza?

«Prima di ogni azione, la premessa è avere consapevolezza della violenza che si sta abbattendo nella propria vita. Accanto a questa occorre l'assunzione di responsabilità da parte della società, per non lasciare sole le vittime e non favorire gli autori delle violenze. Ogni donna deve avere la possibilità e la libertà di decidere della propria vita».

L'aiuto esterno è fondamentale per prendere le decisioni e portarle avanti con tempi adeguati alle esigenze proprie e dei figli (quando ci sono). Infatti, la sola forza di volontà non basta ad uscire da una relazione violenta; la disperazione e l'angoscia prendono il sopravvento e non ti fanno vedere la realtà obiettivamente».

Perciò credo che i Centri Antiviolenza siano indispensabili a sostenere le donne coinvolte in queste problematiche e a promuovere un cambiamento della società in termini di mentalità, comportamenti e pregiudizi».

A cura della redazione del Prudenzano Magazine



I tanti volti della violenza di genere

Non c'è solo quella fisica. Ci sono anche quelle sessuali, psicologiche, economiche e lo stalking

Alcune riflessioni su questo fenomeno

Una volta, a causa dell'ignoranza e della sottomissione all'uomo, molto spesso le donne erano vittime di violenza da parte del proprio compagno. Ad aumentare questi episodi, contribuiva anche il fenomeno dei matrimoni combinati: le donne erano costrette a sposare uomini che non amavano. Per via della paura di essere giudicate dagli altri, spesso non denunciavano le violenze subite, alimentando così la sottomissione.

Oggi le donne hanno raggiunto la parità dei diritti rispetto all'uomo e queste le ha rese più coraggiose nel denunciare le violenze subite.

Riteniamo, comunque, che "solo un piccolo uomo usa la violenza per sentirsi grande". Come può, infatti, un uomo definirsi tale se poi è così vile nei confronti della donna che dice di amare?

Abbiamo sentito parlare di violenza fisica, psicologica talmente brutale che porta a volte la donna a pensare che sia colpa sua, che tutto ciò lo meriti, in un modo o nell'altro.

Abbiamo sentito parlare di violenza su donne extracomunitarie così folli da pensare che Dio le abbia dimenticate.

Noi pensiamo che se ci fossero pene più dure e magari un intervento più tempestivo delle forze dell'ordine, l'uomo ci penserebbe due volte prima di far prevalere la sua... "virilità del cavolo".

Mattia Dell'Anna, Ruben Elia, Matteo Micelli e Emanuele Perrucci

Un brutto neologismo che fa paura: il femminicidio

Il termine "femminicidio", nato in occasione della strage delle donne di Ciudad Juarez, in Messico, indica la violenza fisica, psicologica, economica, istituzionale, rivolta contro la donna «in quanto donna».

Il termine "femicide" (in italiano "femminicidio" o "femicidio") nacque per indicare gli omicidi della donna "in quanto donna", ovvero gli omicidi basati sul genere, ovvero la maggior parte degli omicidi di donne e bambine.

Non stiamo parlando soltanto degli omicidi di donne commessi da parte di partner o ex partner, stiamo parlando anche delle ragazze uccise dai padri perché rifiutano il matrimonio che viene loro imposto o il controllo ossessivo sulle loro vite, sulle loro scelte sessuali, e stiamo parlando pure delle donne uccise dall'AIDS, contratto dai partner sieropositivi che per anni hanno intrattenuto con loro rapporti non protetti tacendo la propria sieropositività, delle prostitute contagiate di AIDS o ammazzate dai clienti.

La violenza generalmente avviene su chi è più debole (e quindi si infierisce sulle donne) e questa è una situazione sconvolgente. Ancor di più lo è ciò che ci hanno raccontato le due rappresentanti dell'associazione "Io Donna": in alcune parti del mondo ci sono uomini che vengono addestrati alla violenza esercitandosi con le donne o con le ragazze.

A noi pare semplicemente assurdo!

Milena Dinoi
Annalisa Elefante

La violenza contro le donne è forse la violazione dei diritti umani più vergognosa. Essa non conosce confini né geografia, cultura o ricchezza. Finché continuerà, non potremo pretendere di aver compiuto dei reali progressi verso l'uguaglianza, lo sviluppo e la pace.

La violenza di genere costituisce una delle piaghe più drammatiche della società contemporanea.

Per **violenza fisica** si intende qualunque tipo di atto che determini un danno al corpo della donna. La gamma di azioni è molto vasta: dalle lesioni alle percosse, dalle ustioni alle fratture, alle lacerazioni, fino ai tentativi di strangolamento o di soffocamento. La maggiore o minore gravità è spesso contestuale, ma non di rado si assiste ad una escalation di manifestazioni violente, per frequenza e modalità.

La **violenza sessuale** può andare dalla "semplice" molestia verbale, allo stupro, passando per qualunque forma di abuso corporeo. Tale tipologia di violenza può determinarsi sia esternamente alla relazione di coppia (si pensi, a tale proposito, ai casi di mobbing o di ricatti sessuali subiti dalle donne sul posto di lavoro, per arrivare agli stupri per opera di sconosciuti), sia internamente: non sono rari i casi di abuso o di obbligo da parte del partner, che può obbligare la propria compagna ad avere rapporti non graditi o non voluti, spesso sotto minaccia.

La **violenza psicologica** rappresenta una tipologia di violenza che non lascia segni fisici, ma che, tuttavia, può mostrarsi fatale per la vita della donna al pari di altre forme di violenza, apparentemente più gravi. Per violenza psicologica si devono intendere tutti gli atti vessatori, denigratori, offensivi o punitivi, tra cui atteggiamenti di disistima e di rifiuto, volti ad annullare il soggetto e a distruggerne l'autostima secondo una logica di controllo e di sottomissione. Il clima di terrore che si crea, determina un processo di isolamento da parte della vittima, indebolendola ancora di più e impedendole la possibilità di confronto o di richiesta d'aiuto, perpetuando dunque

le condizioni per il protrarsi della violenza.

Per **violenza economica** si intende quella specifica patologia relazionale in cui la donna dipende sul piano economico più o meno completamente dal proprio partner. Le manifestazioni che essa può assumere vanno dall'impedimento dell'accesso al mondo lavorativo, fino al sequestro vero e proprio dello stipendio, "gestito" unicamente dal partner. Il potere finanziario che l'uomo va ottenendo contribuisce a rinforzare la strategia di controllo che colloca la donna in una posizione di totale sottomissione.

L'ultima frontiera della violenza contro le donne è rappresentata dallo **stalking**, termine con cui si indica un atteggiamento persecutorio assunto da un partner o, più frequentemente da un ex-partner (ma anche semplicemente da un conoscente), perpetrato nel tempo e volto a ingenerare nella vittima stati di ansia, di paura e non di rado di timore per la propria incolumità fisica, che compromettono il normale svolgimento della quotidianità e della vita di relazione.

Le attività dello stalker sono diversificate: si va dal reiterato tentativo di comunicazione

con la vittima (telefonate, richieste di incontri, pedinamenti), al discredito e alla vessazione (scenate compiute sul luogo di lavoro, o di fronte ad un nuovo partner, o alla famiglia), per giungere fino alla distruzione di proprietà private e a minacce che possono coinvolgere la vittima come anche le persone ad essa affettivamente legate.

La redazione

In Italia:

1 donna su 4 è vittima di violenza durante la gravidanza

Il 6,6% ha subito una violenza sessuale prima dei 16 anni

Solo il 7,3% delle vittime denuncia chi le violenta

2.077.000 sono state oggetto di stalking dall'ex partner

Il 30% delle lesioni traumatiche presentate ai Pronto Soccorso sono dovute a maltrattamenti da parte del partner

Quando la violenza psicologica fa più male di quella fisica: offende e calpesta, infatti, la dignità della donna

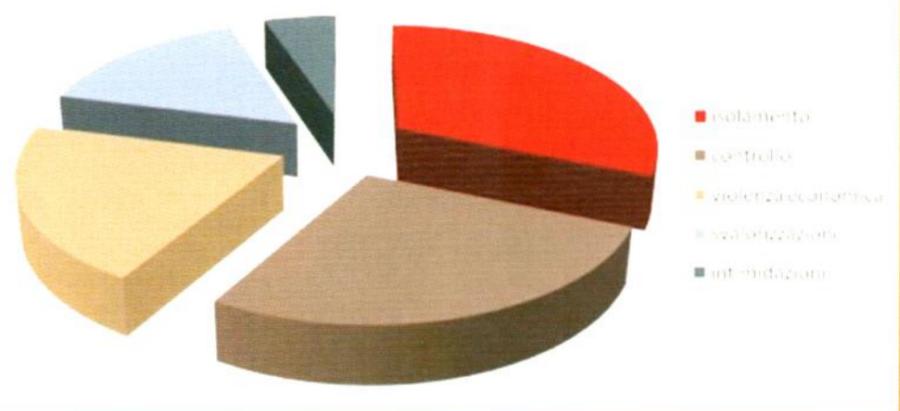
La violenza psicologica e verbale è una tipologia di maltrattamento in cui si offende e calpesta

la dignità della donna e in molti casi precede la violenza fisica. Molto spesso per la donna diventa un problema secondario, quasi un atteggiamento normale, al quale non si fa caso. Questo comportamento violento, inizia però ad essere considerato quando si minaccia o viene utilizzato contro i figli o i familiari della donna stessa, in questo caso la maggior parte di esse decide di chiedere aiuto.

Alcuni atti persistenti che possono ritenersi normali o semplici richiami nascondono, invece, delle vere e proprie violenze psicologiche nei confronti della donna; come riportiamo a titolo puramente esaustivo:

- il tuo partner critica il tuo modo di parlare, di muoverti, di vestire; - ti critica anche davanti ai figli; - ti rimprovera davanti agli amici per quello che dici o per come ti comporti; - ti chiede di cambiare il tuo aspetto fisico per compiacerlo; - non ti permette di telefonare e/o di vedere i tuoi familiari; - non ti permette di uscire da sola o con le tue amiche; - ti segue; - controlla le tue telefonate e i tuoi sms; - ti accusa di non essere una buona madre; - ti accusa

la violenza psicologica



di non essere una buona moglie; - minaccia di non farti vedere più i tuoi figli; - minaccia di uccidersi se non acconsenti a fare ciò che vuole.

Le donne che subiscono violenza psicologica sono circa 7 milioni e 134 mila.

Le forme più diffuse sono l'isolamento o il tentativo di isolamento (46,7%), il controllo (40,7%), la violenza economica (30,7%), la svalorizzazione (23,8%) e le intimidazioni (7,8%).

La violenza sulle donne, dunque, non è un fenomeno

solo da combattere visto la sua entità, ma è necessaria, a mio avviso, un'azione più profonda che non può essere limitata al controllo del territorio o a pene più severe. Questi strumenti sono certamente utili ma non bastano. E' necessaria un'azione che contribuisca alla crescita culturale della società.

Accanto alla prevenzione prima e alla protezione dopo la violenza, bisogna cambiare due atteggiamenti che caratterizzano il fenomeno della violenza contro la donna.

Innanzitutto credo che bisogna insistere sull'idea della parità tra i sessi, perché fino a quando non si raggiungerà una totale parità, le violenze, in particolare quella domestica, saranno all'ordine del giorno. Poi bisogna mettere in atto azioni e progetti che diano maggiore fiducia e sicurezza alla donna vittima, favorendo in tal modo la denuncia delle violenze subite.

Giulia Mero

e-Service srl

TUTTO PER LA SCUOLA - COMPUTER
STAMPANTI ATTREZZATURE E ARREDI
PER L'UFFICIO
SOFTWARE GESTIONALI
ASSISTENZA TECNICA E SOFTWARE

VIA A. BRUNO 110 - MANDURIA TEL. 099713489 - FAX 099791505
info@e-servicesrl.com - www.e-servicesrl.com

Canon

ESA

Svolgeva la professione di avvocato a San Paolo del Brasile: ora vive nella foresta Un eco-clown per salvare l'Amazzonia

La storia di Magnolio, che ha deciso di dedicare la sua vita per difendere la natura

Un clown per salvare l'Amazzonia.

Fra i tanti personaggi che abbiamo incontrato a scuola nel corso del laboratorio di giornalismo, il più singolare è stato senza dubbio Magnolio, al secolo Paulo Roberto Sposito De Olivera. E' un brasiliano che ha vissuto nella prima parte della propria vita a San Paolo, dove svolgeva la professione di avvocato.

Ad un certo punto della propria vita ha deciso di svestire la toga per indossare i panni del clown. Non un clown normale, ma un eco-clown. Lui, infatti, oggi vive nell'Amazzonia e fa parte di una organizzazione non governativa, denominata "Saude e Alegria" (salute e allegria), che ha come finalità proprio quella di difendere la foresta amazzonica dalle speculazioni.

Grazie alla disponibilità dell'on. Angelo Bonelli e della mediazione di Gregorio Marigliò, siamo riusciti a far venire nella nostra scuola Magnolio. E' venuto fuori un incontro a tratti molto spassoso per la simpatia dell'eco-clown, che però, nello stesso tempo, ci ha fatto molto riflettere su come il nostro pianeta sia a rischio a causa degli interessi di tanta gente senza scrupoli.

«Il nostro primo obiettivo è quello di insegnare alle popolazioni indigene i loro diritti», ha raccontato Magnolio in portoghese (ha tradotto le sue parole in italiano Angelo Bonelli). «I bambini, in particolare, hanno il diritto alla salute, allo studio e al gioco, ma loro non lo



sanno. Molto spesso, però, già dalla tenerissima età vengono impiegati in duri lavori. Gli adulti hanno il diritto di vivere nella propria terra, all'interno della foresta, che invece è costantemente oggetto di ogni tipo di speculazione».

In pochi mesi sono stati distrutti 1.700 kmq di foresta primaria: è come se fosse scomparsa una superficie maggiore della grande megalopoli di San Paolo e, secondo i dati di un ente che monitora da oltre 20 anni i processi di deforestazione in Amazzonia, la tendenza continuerà ad aumentare nei prossimi mesi.

«Siamo attuando il progetto "Territorio di apprendimento", che prevede il coinvolgimento delle popolazioni locali in diverse attività», ha fatto presente Magnolio. «Attraverso il gioco e le attività ludico-sportive è più facile trasmettere i principi per i quali noi ci

battiamo: tutti insieme dobbiamo difendere la foresta amazzonica. Diffondiamo i consigli per evitare malattie e per difendersi dai contagi, e insegniamo loro anche la pratica dell'economia forestale sostenibile».

Ci ha anche spiegato le ragioni del nome dell'organizzazione non governativa di cui fa parte: "Saude e Alegria".

«Entrando nella vostra scuola, ho notato un manifesto in cui si parlava di un progetto di educazione alla salute attuato in questo istituto. Ho pensato: allora facciamo le stesse cose» ci ha detto sorridendo. «Anche io parlo di salute e lo faccio trasmettendo allegria. Ciò perché l'allegria è la salute dell'anima. Stampiamo delle pubblicazioni per raccontare l'attività che svolgiamo, ma anche per insegnare alle popolazioni del posto tante cose».

Magnolio aiuta gli Indios a utilizzare anche le tecnologie avanzate.

«All'interno della foresta amazzonica ora utilizzano internet. Vi sembra impossibile che ciò avvenga in un luogo in cui non ci sono l'energia elettrica e il collegamento alla rete? Eppure ci siamo riusciti. Per la mancanza di energia elettrica utilizziamo i pannelli solari; per la rete, siamo riusciti a collegarci attraverso il satellite».

A cosa può servire internet all'interno dell'Amazzonia? Grazie a questo strumento le popolazioni indigene possono comunicare in tutto il mondo e, quindi, possono pubblicizzare e vendere i loro prodotti».

Magnolio ci ha anche riferito che organizza una serie di competizioni sportive, come accade alle Olimpiadi, fra le varie tribù dell'Amazzonia. Si gioca a calcio, a pallavolo, a dama. Vi sono anche le gare di atletica leggera. Si danza e si

fa teatro. Hanno partecipato circa 150 squadre.

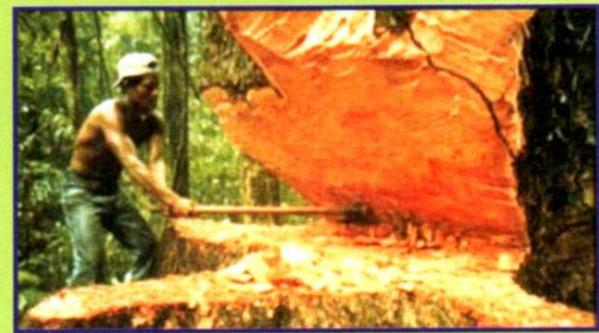
«Assegniamo l'Oscar della Foresta. Ma tutte queste competizioni servono anche a riunire la gente per discutere dei problemi della foresta. Alla fine ci sono delle feste grandissime, in cui ognuno porta da mangiare e tutti mangiano gratuitamente».

Tanti i progressi che sono stati fatti.

«Prima si beveva acqua non potabile e tanta gente moriva. Oggi la gente non muore più per questo motivo. La vita è il principale risultato che noi otteniamo».

Francesco Capogrosso
Ruben Elia
Matteo Micelli
Simone Perchio

La foresta amazzonica, il polmone verde del mondo



La foresta amazzonica è un fornitore indispensabile di servizi ecologici non solo per i 30 milioni di persone che la abitano, ma anche per il resto del mondo: contribuisce a stabilizzare il clima locale e globale, è ricchissima di biodiversità e risorse naturali ed è importante anche dal punto di vista socio-economico.

Una superficie così estesa e continua di foresta come quella amazzonica influenza fortemente il clima in maniera diretta e indiretta e regola in modo determinante il ciclo globale del carbonio e quello delle acque. Le foreste amazzoniche dipendono da un clima che loro stesse contribuiscono a conservare. Nel momento in cui clima e foreste non sono più in grado di sostenersi a vicenda, si può innescare un altro circolo vizioso, in cui il clima locale cambia e un maggior numero di alberi muore; più alberi muoiono, più il clima cambia.

«Il polmone verde del mondo», come viene definita la foresta amazzonica, l'immensa distesa arborea e fluviale dell'Amazzonia costituiscono il principale mezzo naturale per il recupero di CO2 e ogni albero produce 20-30 litri di ossigeno ogni giorno. La foresta amazzonica ha un'importanza vitale per l'intera umanità ma, nonostante ciò, la deforestazione selvaggia continua ad abbattere questo immenso patrimonio naturale: in un solo anno (luglio 2012-luglio 2013) sono spariti 5.843 chilometri-quadrati di foresta pluviale, un 28% in più rispetto al precedente anno.

La deforestazione in Amazzonia viene eseguita col metodo "taglia e brucia": prima si abbattano gli alberi e poi si incendia il sottobosco rimanente.

Un sistema che arreca gravi danni al terreno in quanto la cenere fertilizza per poco tempo, mentre la distruzione del sottobosco devasta l'habitat della foresta pluviale accelerando fenomeni erosivi del terreno.

Il disboscamento dell'Amazzonia, la più grande estensione al mondo di foresta primaria (13 volte la superficie dell'Italia), sta inoltre causando un aumento di anidride carbonica nell'atmosfera, conseguenza diretta del riscaldamento globale.

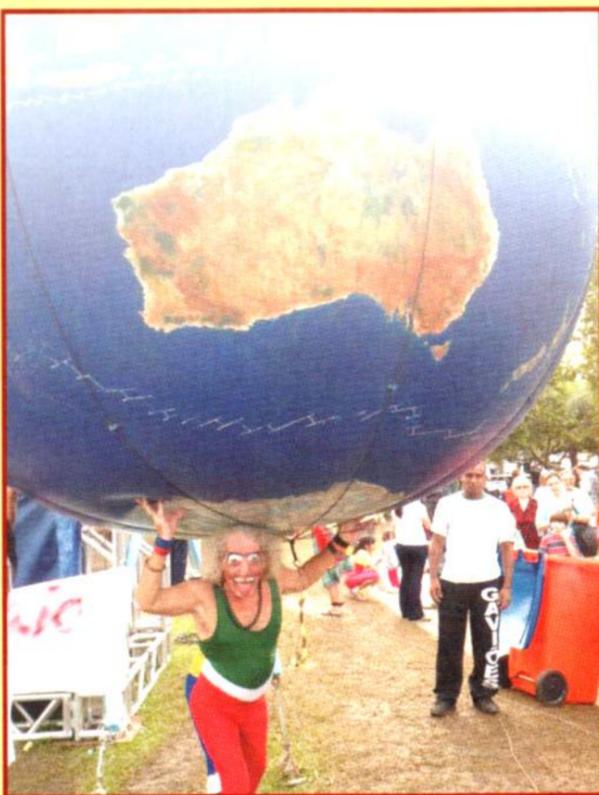
Magnolio, un clown dal cuore d'oro Ha lasciato i comfort per difendere la natura

Il messaggio di Magnolio è stato chiaro: è importante salvare la foresta, salvaguardare gli indios che la popolano, insegnare loro la pratica dell'economia forestale sostenibile.

Al primo impatto, Magnolio, travestito da clown, è davvero molto buffo. Ci si aspetta da lui giochi e scherzi, come ogni clown. Lui, in effetti, ci ha coinvolto in tanti modi simpatici, ma, nello stesso tempo, ci ha rivolto dei messaggi molto chiari ed eloquenti sulla sua opera in Amazzonia e sul suo amore nei confronti della natura e delle persone che in quei luoghi sono nati e vivono.

Si nota subito il suo cuore grande. D'altronde, chi lascerebbe la propria professione, abbandonando la propria abitazione e i propri comfort, per trasferirsi in mezzo alla foresta amazzonica per difendere la popolazione che vi abita e, soprattutto, la natura?

Vanessa Caraccio, Milena Dinoi, Annalisa Elefante e Mattia Tarentini



Cucina d'Asporto



MANDURIA, via Primo Maggio, 4
Tel. 099 4001129 - Cell. 329 6722306

Viaggio nel mondo della ludopatia
Quando il gioco diventa un'ossessione

L'incontro con le associazioni
"Giocatori Anonimi" e "Gam Anon"

Malati di gioco

Un grave problema che affligge la nostra società è la ludopatia, o gioco compulsivo. Questa è una malattia progressiva, che non può essere curata, ma che può essere arrestata, e che costringe chi ne è affetto a continuare a scommettere, a giocare d'azzardo,

perdendo tutto quello che ha. «Si fa presto a passare da giocatore sociale, persona senza dipendenze che gioca occasionalmente e sempre basse somme, a giocatore compulsivo, persona la cui stessa vita è basata sul gioco d'azzardo e che gioca somme sempre più alte, incoraggiato dalle

vincite che lo esaltano e gli fanno spendere ciò che ha vinto e oltre» hanno detto i rappresentanti delle associazioni "Giocatori Anonimi" (che raggruppa giocatori in fase di cura) e "Gam Anon" (composta dai loro familiari). «Si rischia di incappare quindi in un vortice, in un tunnel da cui è molto difficile uscire. E la cosa peggiore è il fatto che, pur di continuare a giocare, il giocatore compulsivo è disposto anche a rubare, a commettere azioni illegali».

Come se perdere denaro in quantità non bastasse, il giocatore compulsivo perde anche la fiducia degli amici e dei cari, che spesso lo portano anco-

ra di più a chiudersi nel gioco d'azzardo.

Quando un giocatore compulsivo comincia a rendersi conto della situazione, prova a smettere di giocare senza chiedere aiuto: questa arroganza lo porta spesso a fallire e il giocatore comincia a sentirsi sbagliato e moralmente debole.

Ed è proprio per questi giocatori che è nata l'associazione "Giocatori Anonimi", che ha una sede anche a Taranto (cell.: 340/1214014), e che grazie ad un efficace programma, garantendo a tutti l'anonimato, è riuscita a liberare moltissimi giocatori da questa dipendenza.

Accanto all'associazione "Giocatori Anonimi", opera l'associazione "Gam Anon", composta dai familiari dei giocatori, che si riuniscono per condividere esperienza, forza e speranza, allo scopo di risolvere il problema comune e affrontarlo con più serenità.

Mattia Dell'Anna
Emanuele Perrucci



La dipendenza dal gioco è uguale a quella dalla droga L'evoluzione del giocatore nell'era multimediale

Per comprendere il significato del termine "ludopatia" dobbiamo ricorrere al latino: *ludo* sta per gioco e *patia* per malattia. Letteralmente, sarebbe malattia del gioco.

Qualsiasi persona potrebbe sottovalutarla e pensare che la ludopatia non danneggia, ma, al contrario di quanto si possa pensare, può portare alla perdita della famiglia, del lavoro e di conseguenza della casa. Può portare addirittura a commettere azioni illegali e alla perdita della vita del giocatore tramite il suicidio.

Il vero problema di questa malattia è che il giocatore non ammette di soffrirne: lui nega sempre e, al limite, è convinto di poter porre rimedio da solo. Per questo sono sorte associazioni che aiutano i giocatori e le famiglie, perché anche i familiari svolgono un ruolo importante, come quelli che abbiamo avuto il piacere di intervistare. Il compito delle famiglie è quello di aiutare i giocatori

a ritornare alla propria vita.

Il giocatore riesce a venir fuori dall'incubo solo se ha una volontà molto spiccata. Ma è chiaramente meglio non iniziare mai a giocare.

La dipendenza che svilup-



pa è simile a quella che i tossicodipendenti sviluppano verso la droga. Il giocatore d'azzardo patologico mostra una crescente dipendenza nei confronti del gioco, aumentando di conseguenza la frequenza delle giocate, il tempo passato a giocare, la somma spesa (nell'apparente tentativo di recuperare le perdite), investendo più delle proprie possibilità economiche e trascurando gli impegni che la vita richiederebbe.

Ciò che attrae di più di questi giochi è il miraggio di vin-

cere dei soldi facilmente (c'è anche una pubblicità in tv in questo senso), invece le slot machine sono programmate perché il giocatore perda nella maggior parte dei casi.

Nell'era "multimediale", la figura del giocatore d'azzardo subisce una "evoluzione": prima era facilmente individuabile, "segregato" nei luoghi a lui deputati. Ora chiunque sia in possesso di un computer collegato a internet e di una carta di credito può diventare un giocatore compulsivo.

Il gioco on line è estremamente pericoloso da questo punto di vista, perché, nella solitudine della propria casa, il giocatore non ha freni, né inibitori, né pratici. Ha infatti la possibilità di accedere al gioco sempre, senza incorrere nello sguardo giudicante altrui. Viene così anche a mancare la funzione socializzante del gioco, che invece diviene solitario.

Il soggetto rimane imprigionato in questa dipendenza, al punto da trascurare, nei casi patologici, i rapporti umani, sociali e familiari.

Giulia Mero

Un dramma che finisce per essere esteso a tutta la famiglia

Il dramma di chi è affetto da ludopatia finisce per essere inevitabilmente esteso anche ai familiari.

La serenità viene meno sia al compagno o alla compagna del giocatore, sia ai figli. Questi ultimi possono reagire in differenti modi. Potrebbero seguire le orme del padre, diventando essi stessi dei giocatori; portare con sé una cicatrice psicologica per tutta la vita; i più forti e determinati, si trasformano nei veri "genitori" della famiglia, aiutando il padre o la madre a superare questa dipendenza.

Tutti i giochi sono pericolosi, ma il più pericoloso di tutti, a nostro avviso, è la slot machine: le luci e i suoni riescono a calamitare l'attenzione e l'interesse del giocatore, che sviluppa la dipendenza, spende tutto quel che ha e, spesso, inizia a rubare in casa e a volta anche all'esterno della casa pur di poter soddisfare questo irrefrenabile desiderio.

Le slot machine, poi, funzionano con un programma che dispensa in vincite solo una parte ridotta dei soldi che vengono giocati. Ci sono poi gestori disonesti, che manomettono il programma e, a quel punto, la slot machine dispen-

La dura testimonianza di Angelo, oggi in cura dai "Giocatori Anonimi"



Nei vecchi giorni avevo esperienze talmente devastanti che mi inducevano a giurare che non le avrei mai più rivissute. Ero assolutamente sincero in quei momenti di disperazione, ma, nonostante le mie intenzioni, il risultato era sempre lo stesso.

Alla fine, il ricordo della mia sofferenza svaniva, come il ricordo della mia promessa, e quindi commettevo di nuovo l'errore che mi portava a stare peggio di prima.

Questo è il risultato di 30 anni di gioco d'azzardo: conseguenze devastanti, un vero decadimento fisico, mentale e psicologico per me e le persone coinvolte.

Poi la mia vita è cambiata quando sono arrivato in Giocatori Anonimi, portato e guidato (ne sono certo), da una

forza superiore che mi ha parlato attraverso il mio sacerdote: padre Michele. Dopo vari colloqui, ho sentito da subito un sollievo incredibile, un senso di tranquillità che mi ha liberato dalla paura, dalla vergogna e dall'ossessione.

In Giocatori Anonimi ho conosciuto persone fantastiche che mi hanno messo subito a mio agio, con tanti suggerimenti utili che mi hanno consentito di iniziare ad applicare il programma con tanta speranza, che successivamente si è rivelata per me un atto di forza.

Ho preso pian piano consapevolezza di quello che mi era accaduto, incominciando ad ammettere la mia impotenza di fronte al gioco d'azzardo, che la mia vita era diventata ingovernabile, riconoscendo la malattia. Questa atroce

consapevolezza mi ha fatto stare male per lunghissimi, interminabili mesi, durante i quali ho sperimentato il mio squilibrio mentale, incontrando difficoltà che hanno fatto emergere i miei difetti di carattere, che io ho riconosciuto, definendoli una cesta di serpenti a sonagli pronti a colpire e a fare male in qualsiasi momento della mia giornata, con reazioni sconosciute, atteggiamenti sbagliati, comportamenti privi di qualsiasi valore umano.

Quindi, lo smettere di giocare, un giorno alla volta, sicuramente mi porta dei benefici di carattere economico finanziario, perché i miei debiti scendono e non aumentano come in passato.

Ma il gioco mi ha presentato il colpo a livello morale. Un conto devastante da pagare. E il mio pensiero si proietta inevitabilmente verso le persone coinvolte e danneggiate seriamente dal mio problema. Sicuramente non mi basterà il resto della mia vita per ripagare il danno arrecato.

Angelo

Francesca Caforio
Francesco Capogrosso
Graziano Capogrosso
Vanessa Caraccio
Milena Dinoi
Simone Perchio
Valentina Polimeno
Mattia Tarentini

FELLINE Soc. Agricola a r. l.
Strada Comunale Santo Stasi I 42/b
74024 Manduria (TA)



FELLINE

Tel. +39 099 971 16 60
Fax +39 099 971 15 30
info@agricolafelline.it

L'utilissimo incontro con gli operatori della Croce Rossa Italiana di Taranto

Un aiuto e un soccorso adeguato potrebbe salvare la vita o quantomeno ridurre i danni

Per salvare la vita metti le mani sul cuore

Un intervento immediato ad una persona che ha bisogno di soccorso, in attesa dell'arrivo dei sanitari del 118, potrebbe salvare la vita alla vittima dell'incidente e comunque potrebbe ridurre gli effetti.

Partendo dall'importanza delle conoscenze fondamentali delle tecniche di primo soccorso, all'interno del nostro laboratorio di giornalismo, abbiamo deciso di invitare a scuola gli operatori della Croce Rossa di Taranto.

La folta delegazione ha innanzitutto parlato della storia della Croce Rossa e delle finalità dell'associazione.

Si sono soffermati sulle tante attività della Croce Rossa, che non si limita a prestare soccorso nei luoghi di guerra o nei territori in cui si

verificano delle calamità naturali.

Gli operatori della Croce Rossa sono spesso in giro per le città di notte, ad aiutare e a dare conforto ai senza tetto.

Poi gli operatori tecnici (Nicola Matichecchia, Cosimo Grottoli, Loredana Polli, Lucrezia Ladogana, Antonella Rondinone, guidati con grandissima professionalità da Vincenzo Clemente, delegato tecnico provinciale della Croce Rossa), si sono soffermati sull'importanza di prestare soccorso a chi dovesse avere un malore, oppure a chi è vittima di un qualunque tipo di incidente. Fermo restando che, prima di prestare qualunque tipo di soccorso, occorre immediatamente chiedere l'intervento del 118, che sono più attrezzati e più qualificati di qualunque soccorritore casuale.

In attesa del loro arrivo, si potrebbero applicare le prime manovre salva-vita.

Il presupposto per intervenire ad aiutare e soccorrere ha una doppia importanza: per una questione di civiltà e di umanità.

Non dimentichiamo che ognuno di noi può necessitare aiuto e un soccorso adeguato potrebbe salvarci la vita o quantomeno ridurre i danni.

Il primo soccorso è l'insieme delle azioni che permettono di aiutare una o più persone in difficoltà a seguito di un infortunio o di un malore.

Nel caso si effettuasse un intervento di primo soccorso i punti fondamentali da rispettare sono due: da un lato il fatto di non provocare pericolo a noi e ulteriori danni a chi soccorriamo, dall'altro le nostre conoscenze in materia di soc-

corso e le possibilità che abbiamo per intervenire.

Per agire in modo adeguato bisogna sempre valutare l'ambiente circostante, il tipo di incidente (comprese le possibili cause), le condizioni psico-fisiche della persona, le nostre capacità in materia, le nostre possibilità di intervento (mezzi e materiali di soccorso).

La formazione per il primo soccorso dovrebbe essere generalizzata: ognuno può imparare il primo soccorso e ognuno potrebbe essere chiamato a metterlo in pratica.

Tutti possiamo trovarci in una situazione che richieda conoscenze e capacità pratiche di primo soccorso

**Flavia Brunetti
Ruben Elia
Diletta Lacalamita
Matteo Micelli**

La crocerossina Angela Sammarco: «Siamo ovunque, in difesa dei più deboli»



L'operato della Croce Rossa è retto da sette principi fondamentali: umanità, imparzialità, neutralità, indipendenza, volontariato, unità, universalità.

«La missione della Croce Rossa è quella di stare sempre dalla parte di tutti coloro che hanno bisogno di aiuto. Senza alcuna distinzione».

La Croce Rossa non è solo soccorso di tipo sanitario. Si distingue, in modo particolare, anche per avere sempre la mano tesa verso gli "ultimi" o verso coloro che sono vittime di calamità naturali.

«Siamo ovunque, in difesa dei più deboli» ha spiegato agli alunni del "Prudenzano" sorella Angela Sammarco, ispettrice e infermiera volontaria della Croce Rossa di Taranto. «Abbiamo partecipato alla missione "Mare Nostrum" per aiutare gli extracomunitari che sbarcano sulle nostre coste. Ma siamo sempre pronti a fornire una coperta o a porgere una bevanda calda a coloro che non hanno un tetto. Noi, come dice il nostro motto, siamo sempre i primi ad arrivare e gli ultimi a ripartire».

Angela Sammarco, peraltro manduriana, si è soffermata sulla figura delle "crocerossine".

«Non siamo solo quelle che partecipano alla sfilata del 2 giugno» è stata la sua battuta. «Frequentiamo un corso di preparazione di due anni e siamo sempre pronte a donare la nostra presenza e la nostra opera al prossimo».

Hanno incontrato gli studenti dell'istituto comprensivo "Prudenzano" anche alcuni rappresentanti del Gruppo Giovani della Croce Rossa: Giulio Prudenzano, delegato tecnico locale per l'Area Giovani, Teresa Agnusdei, Natalia Mariggio, Sara Massari, Francesca Mariggio e Luisa Anna Spadavecchia, tutti di Manduria.

«Operiamo attivamente nell'area della Salute, della Pace, del Servizio alla Comunità e in tante altre attività formative» ha reso noto Giulio Prudenzano, coinvolgendo gli studenti in varie giochi e attività. «Siamo stati presenti anche a Taranto, al momento dello sbarco dei migranti, organizzando una ludoteca, per cercare di donare un sorriso a tanta gente che aveva rischiato la vita per abbandonare la miseria del suo Paese».



La parte più entusiasmante dell'incontro: abbiamo imparato ad eseguire le manovre più importanti per salvare la vita

La parte che più ci ha coinvolto nell'incontro con il personale della Croce Rossa è stata quella pratica. Tutti noi ragazzi abbiamo avuto la possibilità di imparare e di eseguire il massaggio cardiaco, la respirazione "bocca a bocca" e la disostruzione delle vie respiratorie.

Soccorrere tempestivamente una persona in stato di arresto cardiocircolatorio, nell'attesa dell'arrivo di personale medico, è molto importante e può addirittura determinare le possibilità di sopravvivenza del soggetto.

Noi, allora, abbiamo deciso di cimentarci con le tecniche di primo soccorso. Nella speranza che la loro conoscenza non debba mai servirci...

Ci è stato detto che, prima di avvicinarci alla persona da soccorrere, dobbiamo verificare se nella zona ci sono dei pericoli che

possono mettere a rischio anche la nostra incolumità.

Solo successivamente possiamo avvicinarci, non prima di aver comunicato al 118 il luogo da cui chiamiamo e tutto ciò che riusciamo a cogliere dall'osservazione della vittima del malore o dell'incidente.

Dobbiamo verificare se è cosciente e, quindi, le condizioni del "Mo-To-Re", ovvero del Movimento, della Tosse e del Respiro. Possiamo sentire i battiti cardiaci controllandoli dal polso o dalla carotide.

Se non si riescono a sentire, vorrà dire che la pressione del sangue è bassa. Dobbiamo allora avviare le cosiddette manovre salva vita.

Queste le indicazioni più importanti da non dimenticare quando occorre prestare soccorso. I sintomi di un arresto cardiocircolatorio sono: assenza del battito cardiaco; respiro assente; marcato pallore cutaneo; perdita di conoscenza. Dobbiamo allora far distende-

re il soggetto colpito da infarto su un piano rigido e procedere con le manovre di primo soccorso per arresto cardiaco, ovvero la respirazione artificiale e il massaggio cardiaco.

La respirazione artificiale
Controllare che le vie respiratorie del soggetto soccorso siano libere e che nella bocca non siano presenti corpi estranei; porre la mano sotto il collo della vittima e, dopo aver inspirato profondamente, espirare l'aria nella bocca del soggetto tenendogli chiuse le narici con l'altra mano; ripetere la respirazione artificiale ogni 4 secondi circa.

Il massaggio cardiaco
Porre il palmo della mano destra sullo sterno della vittima e la mano sinistra subito sopra la destra tenendole unite incrociando le dita.

Premere con forza lo sterno provocando un abbassamento di circa 5 cm (agire con più delicatezza sul corpo di donne e bambini) e rilasciare subito la pressione.

Ripetere la manovra continuamente, scendendo i secondi.

Nel caso il soccorritore sia solo uno, egli dovrà alternare un atto di respirazione artificiale a 5 compressioni del torace.

Una volta iniziate queste manovre, si dovrà continuare ininterrottamente fino al ripristino delle funzioni vitali (respiro e battito cardiaco) o fino all'arrivo dei soccorsi.

I volontari della Croce Rossa ci hanno anche fornito dei validissimi suggerimenti sulle tecniche da seguire in caso di ostruzione delle vie respiratorie, in caso di sanguinamento dal naso in caso di puntura da insetto o di ustioni.

**Francesco Capogrosso
Graziano Capogrosso
Mattia Dell'Anna
Simone Perchio
Emanuele Perrucci
Mattia Tarentini**

MANDURIA
VIA XX SETTEMBRE

PRIMIGI
STORE

FRANCAVILLA F.NA
VIA ROMA

Un incontro teso a far maturare in noi ragazzi la consapevolezza del valore della legalità

Nella nostra scuola anche il mar. Umberto Zappalà, Luogotenente della Tenenza di Manduria

Un mattino con la Guardia di Finanza

Ospite della nostra scuola il Comandante della Tenenza di Manduria, ten. Daniele Meschini

«Nec Recisa Recedit»: neanche spezzata retrocede. Questa frase, scelta da Gabriele D'Annunzio, campeggia nel logo della Guardia di Finanza. E' lo spirito dei tanti militari che hanno scelto di indossare questa divisa, che ogni giorno sono al servizio dello Stato nella loro opera di contrasto ai re-

ati contro la pubblica amministrazione italiana (soprattutto di tipo economico-finanziario); alle frodi ai danni di organismi dell'Unione europea; alla contraffazione di marchi; alla falsificazione di valuta; al contrabbando; al traffico di stupefacenti; all'immigrazione clandestina; al gioco d'azzardo; alle frodi telematiche; all'usura;

all'abusivismo edilizio; al contrasto al crimine organizzato.

Per conoscere meglio questo Corpo e, nello stesso tempo, per far maturare in noi ragazzi la consapevolezza del valore della legalità e, nel contempo, farci meglio comprendere il valore civile ed educativo della legalità economica, abbiamo ospitato, nel corso dell'attuale anno scolastico, una delegazione della Guardia di Finanza: il Comandante della Tenenza di Manduria, ten. **Daniele Meschini**; il Luogotenente della Tenenza di Manduria, maresciallo **Umberto Zappalà**; l'appuntato scelto **Andrea Resta** e il maresciallo capo **Fabio Grieco**, entrambi Baschi Verdi del Comando Provinciale di Taranto; l'appuntato scelto **Vincenzo Mezzano**.

Con loro, autentica "star" della giornata, **Abla**, uno splendido esemplare di pastore tedesco, in forza al Nucleo delle Unità Cinofile di Taranto.

La Guardia di Finanza è un Corpo di polizia economico-finanziario. Fra i suoi compiti, sicuramente quello di controllare che tutti i cittadini, i commercianti e gli industriali paghino le tasse.

Ma loro si occupano anche di altro: verificano se i contributi elargiti da Regione, Stato o Unione Europea siano spesi con regolarità e, insomma, non vi siano delle truffe.

Sono attenti alla lotta del riciclaggio del denaro sporco e fra i più attivi nella lotta allo spaccio di sostanze stupefacenti.

Abbiamo rivolto ai nostri ospiti una serie di domande, alcune delle quali finalizzate anche a conoscere la realtà della nostra città.

«Sono a Manduria da tre anni» ci ha raccontato il ten. Meschini. «Sono, insomma, un manduriano adottivo: sento mia la vostra città. Com'è Manduria sotto il profilo della criminalità? Posso dire che si



vive bene. Poi, come tutte le città di questo mondo, ci sono sempre dei problemi da risolvere. Però la bellezza di Manduria sotto il profilo della natura, delle testimonianze storiche e dei monumenti artistici ha pochi uguali».

Il comandante Meschini ci ha anche detto che, quando sequestrano delle merci (ad esempio gli alimenti), se sono in buone condizioni di conservazione, vengono donate ad

enti di carità.

Molto utili sono stati i suoi consigli anche in tema di diritti d'autore. Troppe volte, infatti, scarichiamo musica e giochi attraverso internet senza sapere se stiamo commettendo un reato.

Antonello Calò
Francesca Caforio
Martina Camassa
Emanuele Perrucci
Valentina Polimeno



Il ten. Daniele Meschini

L'importanza dei cani antidroga nel contrasto allo spaccio

L'olfatto imbattibile di Abla

I cani sono convinti di cercare il loro gioco preferito: il manicotto

Uno degli assi nella manica della Guardia di Finanza nella lotta allo spaccio della droga è sicuramente rappresentato dai cani delle unità cinofile. Grazie a un olfatto 40 volte superiore a quello dell'uomo, i cani antidroga sono validi alleati della Guardia di Finanza da tantissimi anni. Molte volte è proprio il loro olfatto a risultare decisivo nella ricerca della droga, che viene nascosta nei posti più impensabili dagli spacciatori.

A scuola, la Guardia di Finanza ci ha fatto un graditissimo regalo: ci ha portato Abla, uno splendido esemplare di pastore tedesco, in forza al Nucleo delle Unità

Cinofile di Taranto. Abbiamo potuto apprezzare le sue straordinarie capacità e la perfetta intesa con il suo conduttore, l'appuntato scelto, Vincenzo Mezzano.

Da lui abbiamo appreso che i cani, già nelle prime settimane di vita, vengono addestrati in alcuni centri specializzati. Mentre procede l'addestramento, che segue soprattutto il principio del gioco ed è incentrato sulla ricerca di un oggetto avvolto in uno straccio impregnato di una sostanza stupefacente (il cosiddetto manicotto), gli animali prendono via via confidenza con automobili e Tir, oltre che coi nastri trasportatori delle valigie all'aeroporto. Finalmente,

dopo aver dimostrato la loro capacità, i cani iniziano una "carriera" che dura fino a un massimo di otto-dieci anni; poi se ne vanno in pensione, e spesso sono "adottati" dagli stessi finanzieri coi quali hanno fatto coppia.

Le razze più adatte per tale compito sono il Pastore Tedesco e il Labrador, che seguono passo passo le tappe di una vera e propria palestra, in compagnia di un solo addestratore, che li guiderà nella ricerca di un manicotto di cotone inizialmente inodore. Quando l'animale avrà capito che lo scopo è la ricerca di quest'oggetto, allora si passerà a una fase successiva, spostando l'ambito di ricerca in posti dove è più probabile che si trovi la droga.

Il manicotto inizia a essere associato con l'odore delle sostanze stupefacenti solo dopo un anno di addestramento. Alla fine di questo percorso il cane è pronto per essere assegnato a un'unità cinofila e iniziare il suo lavoro nella realtà non simulata.

E' assolutamente falso, dunque, che i cani sono drogati.

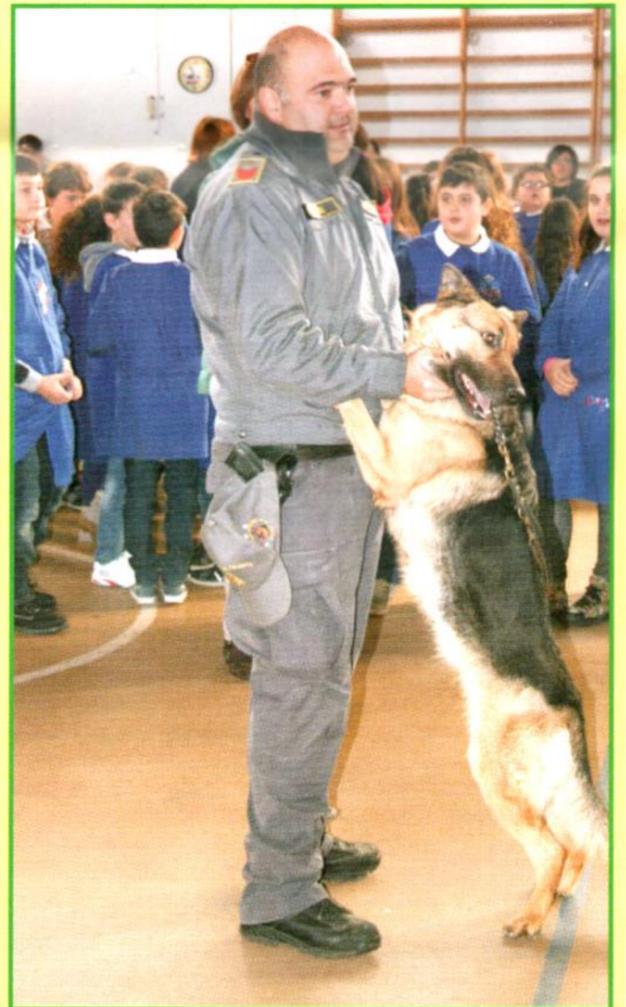
Ce lo ha spiegato l'appuntamento scelto Vincenzo Mezzano.

«In realtà, Abla e gli altri cani sono convinti di cercare e trovare il loro gioco, il manicotto di stoffa, che il conduttore deve essere abile a tirare fuori dopo che il cane ha individuato la droga. Per i cani si tratta solo di un gioco: loro sono convinti di essere alla ricerca del manicotto, che associano all'odore della droga. La loro ri-

compensa è proprio quella di poter giocare con il manicotto insieme al proprio conduttore».

Per dimostrarci le straordinarie capacità dei cani, i finanzieri avevano nascosto nella palestra una bustina di sostanza simile alla droga. Abla ha impiegato un paio di minuti ad individuarla. Quando ha fiutato l'odore, tentava di scavare con le zampe, al fine di indicare al suo conduttore il posto in cui era nascosta la droga. Anche se, in realtà, lui era convinto di aver trovato il manicotto, che il suo conduttore ha immediatamente concesso ad Abla, per farlo giocare un po': è la ricompensa meritatissima per il suo straordinario olfatto.

Francesco Capogrosso
Graziano Capogrosso
Matteo Micelli
Andrea Moscogiuri
Simone Perchio
Mattia Tarentini



Il pastore tedesco Abla e il suo istruttore, appuntato scelto Vincenzo Mezzano



Abla impegnato a cercare una bustina di sostanza stupefacente, in precedenza nascosta in palestra dal suo istruttore



Il commovente incontro con Frank Shackelford

E' il figlio del pilota Usa Lewis, che decollò da Manduria per compiere 50 missioni di bombardamento

Frank, il figlio del luogotenente Lewis F. Shackelford, pilota del 450° Bomb Group degli Stati Uniti, ha visitato Manduria per conoscere i luoghi in cui il padre visse nell'ultimo periodo della Seconda Guerra Mondiale. Approfitando di questa circostanza, abbiamo voluto incontrare Frank e, attraverso le sue parole, anche il padre pilota, che decollò dal vecchio aeroporto militare di Manduria per ben 50 volte per effettuare altrettante missioni di bombardamento nella Normandia e nei

Balcani a partire dal marzo del 1944. Rientrò negli Usa il 20 settembre del 1944. Gli fu inizialmente affidato il compito di istruttore di giovani piloti presso la Central Instructors School di Smyrna, nel Tennessee. Poi, dall'agosto del 1945, fu trasferito a Fort Sam Houston, nel Texas.

A distanza di settant'anni, Frank, insieme a sua moglie, ha voluto visitare la città pugliese in cui il padre aveva vissuto. E, in questa occasione, un gruppo di operatori culturali manduriani (fra questi Aldo Chimienti, Antonio Dimitri e

Annarita Morleo), hanno voluto dedicare un albero del "Cottontails Park", sorto a Manduria alcuni anni fa proprio per ricordare i tanti piloti Usa che vissero nella nostra città nell'ultimo anno della guerra. E' stata apposta una targhetta alla base dell'albero, che ricorderà per sempre Lewis F. Shackelford.

«Questa struttura che ospita la nostra scuola, nel corso degli ultimi mesi della Seconda Guerra Mondiale, fu requisita dagli americani del 450° Bomb Group, che la utilizzarono come loro quartier genera-

le» gli ha comunicato la dirigente scolastica, Anna Laguardia. «E' molto probabile, dunque, che anche il luogotenente Lewis F. Shackelford sia stato in queste aule».

La nostra redazione ha poi rivolto una serie di domande al figlio del pilota statunitense.

«Mio padre è morto quando io avevo 11 anni» ha raccontato Frank Shackelford, che si è emozionato quando ha visto la foto del padre stampata su un quotidiano locale. «Raramente i piloti del 450° Bomb Group parlavano dell'esperienza in guerra alle loro famiglie. Di solito, parlavano solo fra di loro».

So che ha effettuato 50 missioni e che tutti i piloti americani hanno un ottimo ricordo di Manduria e dell'ospitalità della gente che vi abita. E' molto importante che i ragazzi possano riflettere su ciò che la guerra comporta e sul sacrificio dei loro nonni e dei nostri genitori in difesa della pace e della democrazia».

Frank Shackelford si è poi recato al Cottontails Park, dove ha trovato ad accoglierlo anche il vice sindaco Gianluigi De Donno. Ha scelto uno degli alberi del parco, che fu realizzato anche grazie ad un sovvenzionamento delle famiglie dei reduci americani, e ha poi apposto la targhetta che reca il nome del padre, donata



Lewis Frank Shackelford

dai ragazzi della scuola "Prudenzeno" e dagli operatori culturali manduriani. Qui ha avuto modo di colloquiare anche con Aurelio Mastrovito, che gli ha raccontato alcuni aneddoti del periodo bellico, da lui vissuto quando era ragazzino.

Infine la visita alla vecchia

base aerea di via per Oria, dove Frank Shackelford ha posto un mazzo di fiori che richiamavano, per i loro colori, la bandiera americana alla base del monumento ai Caduti del 450° Bomb Group.

Graziano Capogrosso
Mattia Tarentini



Frank Shackelford, insieme alla dirigente, ricevuto nella nostra scuola

Fuochi pirotecnici, non lasciamoci le mani!

Un gioco che può risultare fatale: si può passare dal momento del festeggiamento e della gioia alla tragedia

«Basta un attimo per rovinarsi la vita»: è una campagna di sensibilizzazione avviata dalla Polizia di Stato, ma anche il messaggio che gli artificieri della Questura di Taranto (l'ispettore superiore Ciro Padula, il sovrintendente capo Romualdo Andrenucci, l'assistente capo Nicola Zicari, accompagnati dall'ispettore Giuseppe Screto del Commissariato di Poli-

zia di Manduria), hanno lanciato ad un nutrito gruppo di studenti dell'istituto comprensivo "Prudenzeno" di Manduria (quelli delle quinte classi della scuola primaria e delle prime classi della scuola secondaria di primo grado).

Un'iniziativa che si è tenuta in un periodo quanto mai opportuno dell'anno, in cui i botti provocano decine di feriti, con danni spesso irreversibili: nel dicembre scorso.

La redazione del "Prudenzeno Magazine" ha colto l'opportunità della presenza a scuola degli artificieri della Questura di Taranto per porre alcune domande e per conoscere tante utili notizie su quello che potrebbe sembrare un gioco innocuo. Ma le insidie che si celano dietro l'uso e, talvolta, l'abuso di petardi e fuochi d'artificio, possono riservare cattive sorprese.

Le cronache di Capodanno

sono tristemente famose per riportare puntualmente un lungo elenco di gravi incidenti, spesso dovuti agli odiosi "botti illegali".

«Vi sono esplosivi che vengono fabbricati per uccidere» ha fatto notare il sovrintendente Andrenucci mostrando l'involucro di una bomba a mano. «Ve ne sono altri, come i botti, che vengono fabbricati per le feste».

Sembrerà strano, ma quelli per le feste provocano più morti e feriti di quelli concepiti per uccidere».

Tanti i consigli dispensati ai ragazzi per evitare di incappare in tragedie simili a quella che si verificò proprio a Manduria lo scorso anno: quattro ragazzi riportarono gravi ustioni.

«Sarebbe meglio non utilizzare i botti: si può anche festeggiare in modo diverso» ha continuato Andrenucci. «Se proprio non si riesce a resistere a questa tentazione, è sufficiente leggere le istruzioni per evitare di farsi male».

E' fondamentale non usare i botti al chiuso o vicino a per-

sone o cose per abbattere del circa il 98% il numero gli incidenti».

Guai, poi, ad improvvisarsi "scienziati".

«Lasciamo da parte gli esperimenti» ha ammonito Andrenucci. «Quasi tutti coloro che utilizzano il materiale esplodono fuori dall'involucro col quale è stato confezionato, è destinato ad andare incontro a guai».

Inoltre, evitiamo di raccogliere i botti inesplosi: si sono dimostrati imperfetti, ma potrebbero esplodere da un momento all'altro».

L'isp. Padula ha rimarcato la responsabilità (anche penale dei genitori di minori che provocano incidenti con i botti, chiamati a rispondere di ogni tipo di danno.

L'incontro si è chiuso con la testimonianza spontanea di uno degli alunni, che ha raccontato di essersi ferito facendo esplodere della polvere pirica in una bottiglia e che ha poi chiesto come fare a disfarsi di due "Rambo" (potenti e pericolosissimi botti di fine



L'ispettore superiore Ciro Padula

anno), avendo ora acquisito la consapevolezza del rischio che genererebbe facendoli esplodere.

Graziano Capogrosso
Mattia Tarentini



Il Sovrintendente capo Romualdo Andrenucci

OTTICA PESARE

Via Roma, 16 - Manduria (TA)
Tel./Fax 099 9711465 - otticapessere@libero.it



LORENAVIAGGI

via XX settembre 20/b
74024 manduria (ta) italy
tel +39 099 9793500
fax +39 06 95055099
P.IVA 02892170735

mail info@lorenaviaggi.it
www.lorenaviaggi.it



Un Angelo volato in Paradiso

Un profondo dolore ha sconvolto la nostra comunità scolastica: ci ha lasciato uno studente speciale. Ecco come gli amici ricordano Angelo: nonostante la sua breve vita, ha lasciato orme indelebili del suo passaggio

Caro amico, non ci sei più e questo ci fa molta tristezza e molto sconforto. Le nostre vite devono andare avanti con il pensiero che tu ci protegga da lassù e che ci indichi le cose giuste da fare e la strada migliore da prendere. Per questo vogliamo che tu sappia che non ti dimenticheremo mai e poi mai, perché sei entrato a far parte delle nostre vite con il tuo sorriso e la tua simpatia e non potrai mai andartene perché tu sei dentro il nostro cuore.

Non ci scorderemo mai di quel ragazzo che amava le cose estreme, le sfide più pericolose mai immaginate da una persona comune. In classe facevi esasperare le maestre: ricorderemo le tue corse, le marachelle, le tue continue e divertentissime battute che ci regalavano un sorriso nelle giornate buie. E come non ricordare quante volte facevi esasperare mamma Primula, papà Antonello e nonna Margherita per poterti divertire a modo tuo. Ci ricorderemo anche delle volte che litigavi con Gabriele e solo nonna Margherita vi fermava.

Caro amico, non ci dimenticheremo mai di tutto quello che facevi, perché tu sei parte di noi, Angelo di nome e di fatto. Tu rappresenti due sole parole, ma ricche di un significato che nessuno potrà mai capire, eccetto la tua famiglia: amore e coraggio.

Amore perché tu per la tua famiglia sei stato una gioia immensa e hai regalato un sacco di amore anche a loro. Coraggio perché hai saputo dimostrare la tua immensa forza sorridendo e andando avanti, nonostante tutto.

Ci ricordiamo anche di quelle volte che facevi capire a tua madre che non avevi voglia di studiare ma di goderti ogni istante della tua, purtroppo, crudele, breve, vita.

Non ci scorderemo dei tuoi dolci occhi, pronti a conquistare i cuori della gente, anche quando andavamo in gita.

Teniamo a dirti che per noi sarai sempre un fratello sceso dal cielo a insegnarci la giusta vita e ci mancherà.

Ti vogliamo bene e continueremo a volertene, caro Angelo.

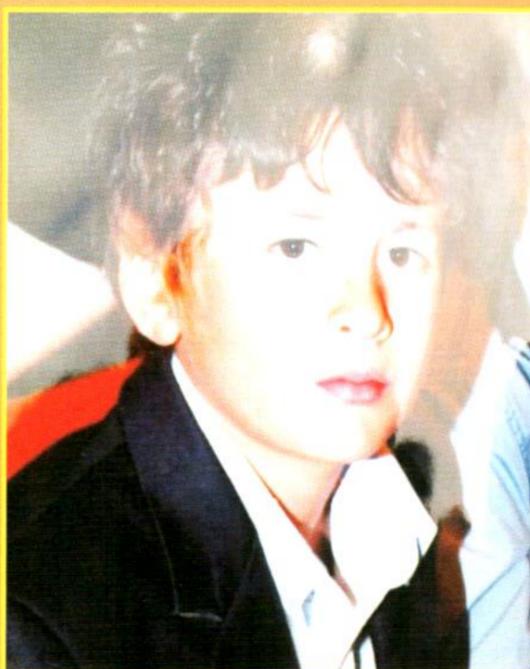
Francesco Capogrosso
Simone Perchio

Caro Angelo, com'è dura quando si perde una persona tanto cara... Quando tutto sembra che si cancelli, quanto ti sembra di essere attinto al limite della vita!

Quando ti senti dire: "Lui è volato in cielo", quanto ti rendi conto che non potremo più vederti sorridere, quando crediamo che nulla potrà più tornare come prima, perché ormai tutto è inutile, tutto è superficiale.

Questi sono momenti che ci fanno riflettere ed è così che noi troviamo la forza di andare avanti, la forza di non mollare e di non staccare mai la spina. La vita è una sola e bisogna godersela fino in fondo, fino a quando ne avremo le forze.

I nostri pensieri sono sempre rivolti a te: quando sorridiamo o quando scherziamo, ti pensiamo sempre. O quando vediamo, lungo il corridoio della scuola, il foglio con una dedica per te da parte dei tuoi amici della IIC. Perché siamo sicuri che è così che tu ci vuoi vedere, non ci vorresti mai tristi o infelici. E sappi che queste sono parole che non dimenticheremo mai. Un Angelo di nome e di fatto che ha combattuto per diversi anni mostrando a tutti la sua parte migliore.



Sappi che ti ricordiamo sempre con il sorriso sulla faccia, quel sorriso che, anche soffrendo, non hai mai cancellato dal tuo viso. Quel sorriso che ha dato la forza a coloro che ti stavano accanto. Quel sorriso che avevi quando scherzavi e facevi ridere tutti con le tue battute. Speriamo che questo sorriso ce l'hai ancora lassù. Crediamo che starai facendo ridere tutti coloro che stanno amando, proprio come continuiamo a farlo noi.

Ti vogliamo bene, grande eroe.

Milena Cascarano

Caro Angelo,

ti scriviamo per dirti che i veri amici sono quelli che abitano vicino a te, ma anche quelli che, pur essendo lontani, sanno essere così profondamente accanto... Se nella vita non contano i passi che fai, né le scarpe che usi, ma le impronte che lasci, tu hai saputo lasciare dentro di noi una grande impronta, piena di amore, gioia, amicizia, risate, ma a volte anche tristezza.

Ci sono tante persone nel mondo, alcune anche speciali. Tu sei una di loro.

Denise D'Amato

Durante la sua breve vita, Angelo ha avuto accanto la sua immensa famiglia: una madre e un padre coraggiosissimi, un fratellino che sprigiona allegria e una super nonna.

Avremmo voluto averlo sempre al nostro fianco, ma il destino ci ha tolto un ragazzo sincero, allegro, ottimista, gentile, altruista, dolce. Insomma, un ragazzo d'oro, unico nel suo genere. Grazie a lui, tutti noi abbiamo imparato ad affrontare le mille difficoltà con un sorriso.

Aurora Buccolieri
Giulia Mero

Pioggia di premi per il "Prudenzano News" realizzato dalla classe VD della scuola primaria e dedicato alla nostra concittadina Elisa Springer, sopravvissuta ai campi di concentramento

Le notizie, all'istituto comprensivo "Prudenzano", non viaggiano solo su carta. L'informazione e gli approfondimenti vengono "serviti" anche in formato multimediale. E' il "Prudenzano News", promosso per la prima volta quest'anno dalla scuola manduriana. Fra le sei puntate realizzate, quella dedicata alla nostra concittadina Elisa Springer, sopravvissuta ai campi di concentramento, ha già vinto ben tre concorsi nazionali: quello promosso dall'Ordine Nazionale dei Giornalisti (cui si riferisce la foto), con premiazione a Benevento; quello del liceo di Poggioreale, in provincia di Napoli, denominato "Leonardo News", e,

infine, il concorso "Il miglior giornalino scolastico" di Manocalzati, in provincia di Avellino. Complimenti alla maestra Chiara Copertino e agli

alunni della classe V D.

I lavori delle altre classi quinte saranno inviati ai concorsi del prossimo anno scolastico.



La V D dopo aver ritirato il premio a Benevento

PRUDENZANO MAGAZINE



DIRETTORE RESPONSABILE: Nando Perrone

DOCENTI REFERENTI: Stefania Maiorano, Alessia Mazza, Lucia My

REDAZIONE: Alessia Barbieri, Flavia Brunetti, Aurora Buccolieri, Francesca Caforio, Antonello Calò, Martina Camassa, Francesco Capogrosso, Graziano Capogrosso, Vanessa Caraccio, Milena Cascarano, Denise D'Amato, Mattia Dell'Anna, Milena Dinoi, Andreea Dobrea, Annalisa Elefante, Ruben Elia, Gabriele Giuliano, Anna Greco, Giulia Guiderdone, Diletta Lacalamita, Pietro Locorotondo, Giulia Mero, Matteo Micelli, Andrea Moscogiuri, Simone Perchio, Emanuele Perrucci, Valentina Polimeno, Chiara Pia Rainò, Giulia Sammarco, Fabiana Scorrano, Mattia Tarentini.

TIPOGRAFIA: Tipografia Biasco - Manduria.

OLIMPICenter
fitness • wellness

PILATES - GINNASTICA DOLCE - TBC
GAGFUNZIONAL GYM - JUMP - BEAUTY BOX
VACUFI E TRATTAMENTI RIABILITATIVI
PRE E POST OPERATORI
PREPARAZIONI FISICHE PER CORSI/CONCORSI
PUNTO VENDITA AUTORIZZATO PICKWICK
VIA AUSONIA, 4 - MANDURIA (TA)
TEL. 099.979.51.17

AGRICOLA
ERARIO

74024 Manduria (TA) ITALY
S.S.136 Manduria-Maruggio Km. 0,300
Tel. +39 099 9794407
Fax. +39 099 9879571
mob. +39 349 4530402
www.agricolaerario.it
info@agricolaerario.it

Fellini
Caffè

CORSO XX SETTEMBRE - MANDURIA

Fellini
Caffè

fisiomedicale
ORTOPEDIA SANITARIA

MANDURIA - VIA PER S. PIETRO, 47/A
DI FRONTE AL SUPERMERCATO PAM
TEL. 099 9794848 www.fisiomedicale.com

I bersaglieri in cattedra: la loro lezione di storia e di valori Veterani e militari tuttora in servizio nella nostra scuola

Una pagina della storia della nostra nazione raccontataci direttamente da tanti servitori della Patria, che hanno indossato la divisa e il tipico copricapo del glorioso Corpo dei bersaglieri

Nel corso del nostro laboratorio di giornalismo, abbiamo ricevuto la gradita e colorata visita di alcuni rappresentanti della sede di Manduria dell'Associazione Nazionale Bersaglieri, guidata dal presidente Gregorio Pecoraro e composta da tanti veterani o da militari che tuttora indossano questa divisa.

Dopo una presentazione multimediale della storia del Corpo, i bersaglieri presenti hanno risposto alle nostre domande.

Dalle loro testimonianze abbiamo potuto com-

prendere l'importanza e la funzione di questo Corpo, l'amore per la Patria di chi ha deciso di indossare la divisa, in tanti casi anche sino all'estremo sacrificio. Oltre a conoscere meglio la storia del secolo scorso, abbiamo apprezzato la loro disciplina e il loro straordinario attaccamento alla divisa.

All'incontro sono intervenuti anche bersaglieri tuttora in servizio, come Leonardo Mangiulli, del 7° Reggimento Bersaglieri di Altamura, ma distaccato a Roma in quanto componente del Cocer, e Armando Roberto, anch'egli in forza al 7° Reggimento Bersaglieri di Altamura. Insieme a loro, un altro bersagliere che ha indossato la vaira, il loro cappello piumato, dal 1994 al 1997, Paolo Capogrosso, impegnato in missioni di pace in Bosnia e in Albania.

«Questo Corpo, unico nel mondo, fu fondato dal re Carlo



Alberto di Savoia su proposta di Alessandro La Marmora» ha ricordato Leonardo Mangiulli, delegato nazionale del Cocer Interforze, organismo che rappresenta l'Esercito, la Marina, l'Aeronautica, i Carabinieri e la Finanza. «In quel periodo, nella prima metà del 1800, gli eserciti si fronteggiavano in scontri statici, diretti. La Marmora ebbe l'intuizione di fondare un Corpo che facesse del vigore fisico, della dinamicità e del co-

raggio i propri tratti distintivi».

Oltre ad illustrare come avviene l'addestramento e i requisiti richiesti per entrare a far parte del Corpo dei Bersaglieri, gli ospiti della scuola "Prudenzano" hanno raccontato le proprie esperienze personali in missioni di pace. Leonardo Mangiulli, comandante di squadra anche nell'ambito della componente Mortai, è stato in Kosovo, Bosnia e Albania. Così come Armando Roberto, che è stato in servizio a Caserta, Bologna e, ora, ad Altamura.

Paolo Capogrosso, oggi civile, ha ricordato le sue esperienze in Bosnia, i rischi che ha corso e le battute, spesso a vuoto, dei militari alla ricerca del tiranno Milosevic.

Antonello Calò
Milena Cascarano
Anna Greco
Chiara Rainò



Leonardo Dinoi, 95 anni, ha raccontato la sua esperienza nella Seconda Guerra Mondiale

Particolarmente toccante la testimonianza del bersagliere Leonardo Dinoi, che nel dicembre scorso ha compiuto ben 95 anni. Lucido e scrupoloso nei particolari, Dinoi (che vediamo in una foto d'epoca), ha partecipato alla Seconda Guerra Mondiale. Ha ricordato la sua partenza, nel 1940, per Napoli e il successivo imbarco, con destinazione Bengasi.

Protagonista della guerra contro gli inglesi (per cinque giorni furono attendati nel deserto, nella zona di Tobruk, sotto i bombardamenti), Leonardo Dinoi fu fatto prigioniero e fu inviato in Sud Africa.

«Com'è stata la mia vita da prigioniero? La prima parte fu molto dura: non sempre si mangiava e spesso non c'era neppure l'acqua» ha ricordato il bersagliere manduriano. «Poi, una volta trasferito in Sud Africa, a Zondewater, ci fu data la possibilità di lavorare e la nostra vita migliorò».

Il suo racconto, ricco di aneddoti, è proseguito, sino al giorno in cui ripartì dal Sud Africa per ritornare, libero, in Italia, sei anni dopo il suo arruolamento.

«Ho viaggiato per diversi giorni prima di ritornare a Manduria» ha raccontato il bersagliere Leonardo Dinoi. «Quando sono arrivato in città, al mattino presto, avevo qualche timore a tornare a casa: non immaginavo la reazione della mia famiglia. Ho incontra-



Il bersagliere Leonardo Dinoi in una foto degli anni '40

to una persona che conosco e gli ho chiesto, allora, di recarsi nella mia casa per avvisare i miei genitori e gli altri familiari che ero ritornato dalla guerra. Solo allora mi sono diretto verso la mia abitazione e ho potuto abbracciare i miei cari».

Leonardo Dinoi ci ha anche narrato di alcuni episodi cruenti della guerra.

«Ho visto tanti altri bersaglieri morire. Alcune volte ho rischiato di morire anche io».

Una vera lezione di storia per i ragazzi del "Prudenzano", con in "cattedra" un testimone diretto di una delle pagine della Seconda Guerra Mondiale.

Francesco Capogrosso
Simone Perchio

SAC

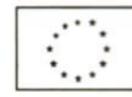
Sistema Ambientale Culturale

Arneo Costa dei Ginepri

Creatività e Innovazione



REGIONE PUGLIA



UNIONE EUROPEA

I comuni

Arnesano	Guagnano
Avetrana	Leverano
Campi Salentina	Manduria
Carmiano	Nardò
Copertino	Porto Cesareo
Galatina	Salice Salentino
Galatone	Veglie

Cos'è il SAC ARNEO COSTA DEI GINEPRI?

Il Sistema Ambientale e Culturale ARNEO COSTA DEI GINEPRI, che comprende 14 Comuni dell'area Jonica (Arnesano, Avetrana, Campi Salentina, Carmiano, Copertino, Galatina, Galatone, Guagnano, Leverano, Manduria, Nardò, Porto Cesareo, Salice Salentino e Veglie) - con capofila Nardò -, è un aggregato di risorse ambientali e culturali, messe in rete e gestite attraverso modalità di promozione e sviluppo di percorsi valorizzazione integrata e sostenibile. La valorizzazione passa attraverso i "beni - nodo" (ad esempio le torri costiere, chiese e parchi archeologici), i tesori identitari, nuovi modelli di mobilità sostenibile e infrastrutturazione materiale e immateriale.

Cos'è CREATIVITA' E INNOVAZIONE?

Attraverso le forniture dell'appalto CREATIVITA' E INNOVAZIONE, realizzate da MUSIC & SHOW supportata da PROJECT LAB, il Sac Arneo Costa dei Ginepri sarà dotato di una tendostruttura mobile da 500 posti, una piattaforma multimediale LACE ricca di contenuti, la realizzazione di elementi multimediali 2d e 3d, percorsi di SOUND WALK e THEATRE WALK. Tutta la strategia di animazione e coinvolgimento è fondata su 4 tesori identitari: AVVISTA-MENTI, torri costiere e creatività; TERRA MADRE, prodotti e promotori della terra; AMBIENTE & STILI DI VITA, sostenibilità e sviluppo sociale; ORIGINI E MEMORIA, storia e integrazione. Questa strategia è alla base dei percorsi di coinvolgimento attivati, dei laboratori e concorsi (scrittura creativa, fotografia, grafica etc...) di promozione e diffusione della conoscenza del patrimonio ambientale e culturale Arneo e Costa dei Ginepri.



Creatività e Innovazione

arneocostadeiginepri.it

Piove Fede

Religiosità popolare, tradizione e folklore. Sono queste le caratteristiche della processione arborea di San Pietro in Bevagna.

Di questo rito si conserva traccia in un prezioso filmato dell'Istituto L.U.C.E., che risale ai primi anni '30.

Più vicini ai giorni nostri gli altri pellegrinaggi di cui si ha testimonianza, non solo orale. Uno si svolse nel 1961. Sempre in quel decennio, la processione di San Pietro ebbe luogo anche nel 1968.

Poi vi è stato un lungo periodo in cui la processione non si tenne più. Fu riproposta, infatti, ben 15 anni dopo, esattamente il 16 aprile del 1983, su iniziativa di un comitato promotore, di cui faceva parte Aldo Chimienti.

Il pellegrinaggio ritornò ancora il 16 febbraio del 1989 e, poi, anche l'anno successivo: il 21 marzo del 1990. Si sono dovuti poi attendere altri 11 anni e, quindi, il nuovo millennio per un'altra edizione: il 21 marzo del 2001 la data precisa.

Nel 2009, quindi, mons. Castoro, convinto dell'importanza religiosa di questo rito e della grande attesa della comunità mandurina, emanò un decreto con il quale si stabiliva la periodicità: la processione arborea avrebbe animato la comunità cristiana della città messapica ogni cinque anni.

L'ultima edizione, infatti, si è tenuta nel marzo del 2010. Poi è ritornata quest'anno.

Francesco Capogrosso
Simone Perchio

Nella processione arborea di San Pietro in Bevagna rivivono secoli di storia Un rito di devozione e penitenza

Fra fede e folklore, migliaia di persone trasportano tronchi per oltre 10 chilometri

All'alba del 14 marzo scorso, esattamente alle 6, l'appuntamento per i fedeli, che si sono ritrovati dinanzi al santuario di San Pietro in Bevagna, lungo la litoranea, per far rivivere, a distanza di cinque anni, il pellegrinaggio degli alberi.

Secoli di storia, fra fede e folklore, in un rito di devozione e di penitenza, al quale si ricorreva quando la siccità minacciava i raccolti.

In processione, per oltre 10 chilometri, da San Pietro in Bevagna, in riva allo Ionio, sino a Manduria, trasportando, in spalla, grossi tronchi di albero e, sino a qualche tempo fa, anche pesanti massi per alimentare e rinnovare il profondo culto verso l'apostolo Pietro, colui che, partito per mare da Antiochia alla volta di Roma, fu spinto da una tempesta, secondo una leggenda, nel tratto di litorale dove ora sor-

ge il santuario. Pentito per aver rinnegato e tradito Gesù, Pietro si ritirò in meditazione a poche centinaia di metri dal luogo del suo sbarco e, dalle sue lacrime, sgorgò il rigagnolo Chidro. Con queste acque, poi, battezzò Fellone, re dei Fellinesi, affetto dalla lebbra.

Forse proprio questa leggenda ha convinto i fedeli della potenza di Pietro, signore delle acque. A lui, dunque, si rivolgevano, con preghiere e penitenze, per impetrare la sua intercessione verso Gesù, al fine di ottenere l'acqua e, quindi, la salvezza.

Oggi, a distanza di alcuni secoli, con questo pellegrinaggio non si chiede più la pioggia per arginare la siccità nei campi. Attraverso le penitenze e le preghiere si invoca un altro tipo di acqua, ancora più importante: quella che, attraverso il battesimo, consacra ogni individuo a Dio; quella

che serve a rendere sempre più "fertile" la fede in tutti i cattolici.

Resta, insomma, una forma di religiosità popolare vista ora come espressione pura di fede e devozione, che coinvolge non solo i più anziani, ma anche tanti giovani: migliaia di persone che continuano ad abbracciare riti, simboli e linguaggi propri che esprimono purezza e spontaneità, ma che sono lontani dalla casualità o dall'improvvisazione.

Tutti insieme, anche quest'anno, per ottenere quell'acqua capace di rendere possibile un più fecondo germoglio di vita.

Tantissime persone si sono ritrovate per assistere alla celebrazione della Messa: alcune sono state costrette a restare fuori dalla chiesa. Già dalle 6 del mattino erano presenti i primi altarini realizzati con i tronchi degli alberi. Sono gli anzia-



ni che tramandano la tradizione e che continuano a partecipare alla processione, anche se può accadere che qualcuno non riesca a compiere tanta strada a piedi e con il peso del tronco sulle spalle.

Alla fine della Messa c'è stata la benedizione del pane e, poi, tutti in fila dietro il quadro. Solo le congreghe e qualche associazione si sono poste all'inizio della processione.

Più la processione si avvicinava verso Manduria, più fedeli si aggiungevano. Arrivati in città, c'è stata un'accoglienza calorosa da parte di tutti i cittadini, che aspettavano la processione e il quadro di San Pietro lungo i due lati della via che porta a mare.

Dopo la sottoscrizione del-

l'atto in cui il sindaco si impegna a custodire l'effigie e poi a restituirla dopo le preghiere, la processione ha attraversato le vie della città e al quadro di San Pietro si è aggiunta anche la statua della Madonna Immacolata.

La processione è infine arrivata sino alla chiesa Madre, dove la statua del santo patrono, San Gregorio Magno, era in attesa sul sagrato.

E' sicuramente un'esperienza da non perdere, soprattutto per noi giovani, che abbiamo così il modo di conoscere e apprezzare le tradizioni della nostra terra.

Mattia Tarentini
Graziano Capogrosso



Una sfida all'uomo moderno a comprendere il senso della vita L'intervista ad Aldo Chimienti per risalire alle origini di questo rito

Per conoscere meglio le origini del culto verso San Pietro in Bevagna e di questo rito unico e straordinario, abbiamo invitato a scuola Aldo Chimienti, operatore culturale della città, che è stato uno dei promotori del ritorno della processione nel 1983, dopo che per 15 anni non si era più tenuta.

Chimienti ci ha proposto i suoi ricordi di bambino, quando addirittura la strada che congiunge Manduria a San Pietro in Bevagna non era neppure asfaltata.

Allora la devozione della gente verso il quadro di San Pietro, che era ritenuto miracoloso, era enorme. Tantissima gente si rivolgeva all'apostolo quando la siccità minacciava i raccolti dei campi.

Per portare a spalla l'effigie di San Pietro si svolgeva una specie di gara: chi offriva di più, di solito prodotti della natura, aveva questo privilegio.

Tanti erano anche i penitenti che trasportavano grossi tronchi sulle spalle. Di sicuro un atto di devozione, ma in quei tempi, secondo Aldo Chimienti, la gente povera approfittava dell'occasione per po-

ter portare a casa i tronchi, da utilizzare come legna da ardere per riscaldare la propria abitazione.

«Ricordo che arrivava gente anche da molti altri comuni della zona» ci ha detto Aldo Chimienti. «Era davvero un rito molto sentito».

Alla morte di don Luigi Neglia, l'indimenticato arciprete di Manduria, molte tradizioni rischiarono di perdersi. Grazie all'intraprendenza di Aldo Chimienti, tuttora nel comitato organizzatore del rito arboreo, furono riprese e rilanciate le tradizioni della processione di San Pietro in Be-



vagna, la Fiera Pessima e la festa patronale in onore di San Gregorio Magno.

Vanessa Caraccio
Milena Dinoi



Quemme

PORTONI FINESTRE PERSIANE

MADE IN ITALY

QUEMME Srl

Circonvallazione Taranto - Lecce

74024 Manduria (Ta) - Italy

Tel. +39 099 9738181 - Fax +39 099 9739672

www.quemme.it